ERUDIMENTI DI LINGUA TOSCANA

Pierdomenico Soresi

ERUDIMENTI
DI
LINGUA TOSCANA.

ERUDIMENTI
DI
LINGUA TOSCANA

SESTA EDIZIONE

RIVEDUTA DALL' AUTORE;
E NOTABILMENTE MIGLIORATA.

IN MILANO)(MDCCLXXII.

PER FEDERICO AGNELLI.
COLLA PERMISSIONE.

Omnibus in unum locum coactis Scriptoribus, quod quisque commodissime præcipere videbatur, excerpsimus, & ex variis ingeniis excellentissima quæque libavimus. *Cic. de Inv.* 2.

ALL' ILLUSTRISSIMO
ED ORNATISSIMO
SIG. NICCOLO' FELICE
DURANDO
CONTE DI VILLA
SUO DILETTISSIMO AMICO.

PIERDOMENICO SORESI.

IO non ho mai potuto approvare il costume della maggior parte de' nostri Precettori, i quali ponendo per primo fondamento della scolastica Educazione il latino linguaggio, a quel solo indirizzano tutte le loro mire; e a dare a' loro allievi gli ammaestramenti di lingua italiana, onde ognun d' essi ab-

bisogna, troppo tardi s' inducono o forse non mai. A questa falsa massima senza dubbio attribuir si dee il disonore, che riceve la nazion nostra da tante mal colte e spropositate scritture, che veggiamo tratto tratto uscir de' torchj, e quella ridicola mostruosità, che molti, i quali si piccano (Dio sa con qual ragione) di scrivere nella lingua, che si parlava mille e più anni addietro, non si vergognino poi d' ignorar quella, che si parla all' età nostra.

Io so che è bella, ed util cosa il saper il latino: ma egli è indubitato, che assai maggior obbligo ci corre di studiar l' italiano: perchè questa è la favella, che ci conviene usare per tutta la vita nostra, qualunque sia l' instituto, a cui, cresciuti gli anni, ci appigliamo. In oltre manifesta cosa è, più agevol-

volmente , che la latina , apprenderſi da noi la lingua italiana ; e col mezzo di queſta acquiſtarſi vie meglio qualſivoglia altra, ed ogni cognizione , che ci faccia di meſtieri.

Molto ſaggio diviſamento ſarebbe adunque , che i genitori non altronde che dalla belliſſima lingua noſtra faceſſero a' figliuoli loro cominciare il corſo degli ſtudj , per fargli paſſar quindi a quelle lingue , e ſcienze , ch' eſſi giudicano dover eſſere per loro le più opportune . Queſt' ordine io bramerei pure che ſi praticaſſe per tutta Italia , ſicuro che maggiore e più celere profitto ſi farebbe dalla gioventù nelle umane lettere , e minor ignoranza ſi ſcorgerebbe poi negli adulti . Ed ecco la ragione , per cui fo ora pubblica la preſente Operetta , che dapprima io avea compoſta ſoltanto per privato tratteni-

mento di un nobile Giovinetto.

Egli è vero, che da due ſecoli in qua un gran numero di valenti letterati hanno impreſa la lodevol fatica di ſtendere Trattati, Regole, Oſſervazioni, Avvertimenti ſopra la noſtra lingua; e per ciò mi ſi potrebbe da talun dire, che il volere al dì d' oggi ſopra tal materia compilar nuovi libri è un gettar il tempo e l' opera inutilmente. Queſta ragione non ha intimorito parecchi, che mi han preceduto, e probabilmente non iſgomenterà parecchi altri, che dietro a me vorran correre queſt' arringo: perchè dunque avrà a far ch' io mi rimanga da un lavoro, che giudico neceſſario? Il poco numero delle perſone che, malgrado tanta moltiplicità di Grammatiche, ſcrivono bene in italiano, prova abbaſtanza, s' io non vo errato, che poſſon quel-

le

le ricevere qualche miglioramento.

Io vi assicuro, che ho letti con molta attenzione tutti quanti i Precettori della nostra favella, dal Bembo fino al Corticelli; e tal lettura non ha fatto che incoraggiarmi a quello che ora fo, e che voi pure desideraste cotanto ch' io facessi. In fatti (nulla parlando delle scorrezioni di stampa, che guastano que' libri, onde altri imparar dovrebbe a scriver bene; e lasciata anche da parte l' alterazione, che coll' andar del tempo ha potuto ricevere una lingua che è viva) è cosa degna di riflessione, che gli uni di essi entrando in lunghi discorsi sopra le lingue in generale, e poscia a questa discendendo, si son trattenuti per lo più sopra ricerche, e discussioni anzi curiose che utili; e degli elementi, e de' suoni, e de' caratteri, e delle figure, e delle

eti-

etimologie, e cose simili hanno così sottilmente filosofato, che manifestamente appare, non aver essi avuto il pensiero a' principianti, ma piuttosto alle persone dotte, e della lingua già ben intese (a). *Gli altri credendo di non poter formare una buona e intera Grammatica, se non l' empievano di minuzie, hanno voluto ridurre a regole anche quelle nozioni, che ha naturalmente ciascuno; come se non per que' della nazione, ma per arabi o greci avessero dovuto scrivere. La maggior parte, temendo forse di non venir riputati mancanti di qualche cognizione intorno alla lingua, ne han preso a parlare secondo tutta la sua estensione; ed hanno voluto precettizzare anche delle ultime finezze, e delle grazie, e de' vezzi della medesima, e di molte de-*

(a) Tale appar essere stata l' idea del Buonmattei.

delicatezze, e modi particolari, eccezioni, e irregolarità: e così spacciarono in un libro, che servir dovea a' giovanetti, quanto in tutta la vita loro aveano potuto apprendere. Vi fu chi facendo, non so perchè, camminare il parlare toscano sopra le barbare orme de' latini grammatici, ha avuta la crudeltà di pretendere, che non possa imparar questo chi non sa di latino: e in oltre pare che siasi fatto gloria di fondarlo sopra un numero infinito di regole o inutili o false, giugnendo perfino a trovarvi più di due generi, e verbi neutri, e deponenti, e impersonali, e di prim' ordine, e di secondo, terzo, quarto ec., (b) *e cento altre seccaggini, che la lingua italiana non ha conosciute giammai. Chi soltanto dell' Ortografia ha fatto parola; e chi questa ne-*

(*b*) Si vuol accennare specialmente il Padre Corticelli.

necessaria parte della Grammatica ha ommessa affatto. Questi si è contentato di poche osservazioni senz' ordine e connessione (c); *ed ha tralasciate quelle prime e radicali idee, sopra le quali vuol esser fondata l' istruzion d'una lingua. Quegli per lo contrario uscendo de' suoi confini o ha fatto le parti del Retore, o ci ha dato piuttosto un Vocabolario che una Grammatica.*

Non è già ch' io non tenga in quel conto, che si meritano, tanti ragguardevoli Scrittori, che all' avanzamento delle toscane lettere rivolti ebbero i lor pensieri: che anzi io di buona voglia confesso, che da' libri di ciascun di loro ho preso qualche lume per dettare le presenti Lezioni: *ed esorto ogni studiosa persona a farne stima, e a leggerli quando ne abbia agio e que' fonda-*

men-

(c) L' Autore degli *Avvertimenti Grammaticali*.

menti, che si richieggono per trarne profitto. Ma dico bene, che mancava finora all' Italia una Grammatica, la quale per chiarezza, precisione, e brevità di precetti adattabile fosse a fanciulli, a donne, e a qualunque altra persona, che non vada, o non sia ancor passata pel latino. L' esperienza c' insegna, che i grossi volumi servono a maraviglia per disanimar dalla lettura i principianti, e fanno sbadigliare anche chi già sa qualche cosa, ed ha come per mestiere lo studiare; che imparar una lingua non è lo stesso che imparar l' arte grammatica, la quale suppone la Filosofia; e che non può esser frutto della sola Grammatica, che un giovane divenga maestro nella lingua; riserbandosi ciò al molto uso, il quale esige tempo, e maturità.

Non mi si dica pertanto, che in que-

queſto mio Libretto io non ho poſto tutto. Io ſon contento, che non gli diano il nome di Grammatica; ma debbono concedermi, che mi era più facile ſcriver molto, che ſcrivere utilmente. In venti Lezioni brevi e facili, che ſi poſſono ordinatamente far leggere, ed imparare al principiante, io ho poſto quello che è neceſſario, e che baſtar può a ciaſcuno, come prima iſtruzione per aprirſi la ſtrada a qualunque lingua del mondo. E in dieci altre ho riſtretto tutto quello che baſta per imparare a ſcrivere correttamente. Molte coſe le ho laſciate a parte a bella poſta, o perchè non fa meſtieri di precetto acciocchè ſi ſappiano, o perchè ſervirebbero piuttoſto ad oſtentar dottrina ed erudizione, che all' uſo, che ſe ne poſſa mai fare da chi ha biſogno di trovar in riſtretto i fondamenti per bene ſcri-

ve-

vere e parlare. Molte altre, nelle quali consiste la perfezion della lingua, posti questi principj, s' imparano poi con facilità e scorrendo il gran Vocabolario della Crusca, e leggendo i buoni autori, ed esercitando lo stile.

Quello, che ho aggiunto in piè d' alcune pagine, sono per lo più eccezioni, delle quali può aver piacere chi ha già ben capito le regole universali; ma non ne incarico chi è propriamente principiante. Gli esempj, co' quali nel corpo dell' Opera era indispensabile spiegare ciascun precetto o avvertimento, io gli ho formati per lo più a mio capriccio; e perchè fossero sempre proporzionati alla capacità di chicchessia, gli ho cavati da cose usuali, di cui ha già l' idea anche un fanciullo. Quando gli ho presi da autori, e non ne ho citati i testimonj,

è per-

è perchè non hanno a provar cose, che patiscano dubbio alcuno o controversia. Non avrei certamente ommesse le citazioni (giacchè i miei autori sono i padri della lingua) se avessi fatto un processo, o avessi sospettato che altri il potesse fare a me. In somma lungi dal seguitar la corrente, ho voluto scrivere secondo la mia maniera di pensare: mi stimerò fortunato se avrò scritto anche secondo la vostra. Ad ogni modo voi sarete uno de' primi ad aver la mia Operetta per le mani. Sia effetto dell' amore, che mi portate, il farle dolce accoglienza; come alla perfetta cognizione, che avete del nostro idioma, e al purgato giudizio vostro in ogni maniera di letteratura s' appartiene il porla in quel grado di stima, che le può convenire. Conservatemi l' onore della vostra amicizia. Addio.

DE-

DEGLI ERUDIMENTI
DELLA
LINGUA TOSCANA.

PARTE PRIMA

Che contiene i Fondamenti Grammaticali.

LEZIONE I.

Delle Lettere, delle Sillabe, e delle Parole.

L'Alfabeto della Lingua Italiana è composto di ventidue *Lettere*, che sono a, b, c, d, e, f, g, h, i, j, l, m, n, o, p, q, r, ſ, t, u, v, z.

Di queste ventidue Lettere cinque sono *vocali*, cioè a, e, i, o, u; così chiamate, perchè si pronunciano col semplicemente mandar fuori la voce dalla bocca differentemente aperta. Le altre diciassette, cioè b, c, d, f, g, h, j, l, m, n, p, q, r, ſ, t, v, z; si chiamano *consonanti*, per-

chè da per se sole non avendo suono, acciocchè si sentano, fa d'uopo che siano congiunte con una delle *vocali*. Così *ba*, *be*, *bi*, *bo*, *bu*; *ca*, *ce*, *ci*, *co*, *cu*; *da*, *de*, *di*, *do*, *du ec.*

Delle lettere si formano le *sillabe*. Queste possono bensì essere di sole *vocali*; ma sole *consonanti* non fanno *sillaba*.

Per *sillaba* intendiamo quella *vocale*, o quelle *vocali*, che o sole, o congiunte con *consonanti*, hanno, pronunciandosi, un suono di voce semplice, e indivisibile.

Dico *quella vocale o quelle vocali*, per far avvertire, che v' hanno sillabe composte di due vocali (il che con termine derivato dal greco si chiama *dittongo*), come *ai*, *sei*, *voi*, *già*, *può*, *scuo-la* ec.: e di quelle composte di tre vocali (che *tritongi* si dicono), come *suoi*, *puoi*, *fi-gliuo-lo ec.*, nelle quali sillabe si sente un suono solo, e non separato per ciascuna delle vocali, pronunciandosi *ai*, e non *a-i*; *sei*, e non *se-i*; *scuo-la*, e non *scu-o-la*, *fi-gliuo-lo*, e non *fi-gli-u-o-lo ec.*

Di una, o di più sillabe sono composte le parole. p. e. di una sillaba sono *ai*, *sei*, *voi*, *Re*, *fra*, *può ec.*

Di due *ma-re*, *frut-to*, *luo-go*, *per-no*, *la-dro ec.*

Di tre *o-no-re*, *scri-ve-re*, *con-ten-to*, *ul-ti-mo ec.*

Di quattro *ab-bon-dan-za*, *cor-reg-ge-re*, *ſcrit-tu-ra-le ec.*

Di cinque *par-ti-co-la-re*, *pe-ri-co-lo-ſo*, *ta-ber-na-co-lo ec.*

Di ſei *ri-ve-ren-te-men-te*, *ſcon-ve-ne-vo-lez-za*, *con-tro-bi-lan-cia-re ec.*

Di ſette *in-dif-fe-ren-tiſ-ſi-mo*, *ca-pi-to-le-reb-be-ro ec.*

Di otto *ab-bon-dan-tiſ-ſi-ma-men-te*, *co-ſtan-ti-no-po-li-ta-ni ec.*

Di nove *par-ti-co-la-riſ-ſi-ma-men-te ec.*

Alcune altre oſſervazioni ſopra le *lettere*, e ſopra la maniera di dividere, ſcrivendo, le *parole* nelle loro giuſte *ſillabe* nel paſſare da una linea all' altra, le avrai nella ſeconda parte dell' Opera.

Delle *parole* poi ſi forma il *diſcorſo*, del quale paſſiamo a parlare nella

LEZIONE II.

Del Diſcorſo, e delle ſue Parti.

IL *diſcorſo* è quello, che ſpiega con *parole* i ſentimenti dell' animo.

Nove ſorti di *parole* ſi trovano, dette *parti del diſcorſo*. E queſte ſono *nome*, *pronome*, *verbo*, *avverbio*, *participio*, *articolo*, *prepoſizione*, *congiunzione*, e *interjezione*.

 Tra

Tra tutte queste parti del discorso il *Nome*, e il *Verbo* sono le principali, o vogliam dire essenziali, cioè senza le quali non si può esprimer verun pensiero, o sentimento. Per esempio: *Pietro legge*. Quelle due parole, *Pietro*, che è nome; *legge*, che è verbo, esprimono un sentimento intero, cioè formano un discorso. Ma non vi sarebbe più discorso, se si omettesse o l'una, o l'altra di esse. Poichè se dico solamente *Pietro*, il sentimento non è intero, perchè nulla asserisco di lui: se dico solamente *legge*, neppure il mio pensiero è bastevolmente espresso, perchè non dichiaro la persona, che faccia l'azione di leggere.

Sopra il nome, e il verbo sarà necessario far più attenta, e lunga considerazione. Delle altre parti, che non fanno sempre di mestieri nel discorso, parleremo più o men diffusamente, secondo la necessità di ciascuna.

LEZIONE III.

Del Nome.

IL *Nome* è quella parte del discorso, la quale serve a nominar qualche cosa. Per conseguenza il *Nome* è di due maniere; imperciocchè o ci dà l'idea delle cose in se stesse,

come

come quando diciamo: *Dio*, *ſtelle*, *tempo*, *mani*, e allora ſi chiama nome *ſoſtantivo*; o attribuiſce qualche qualità alle coſe, come quando diciamo: *buono*, *riſplendenti*, *ſereno*, *bianche*; e allora è nome *aggettivo*, o ſia *aggiuntivo*, perchè aggiunge nel diſcorſo una proprietà della coſa nominata.

Il nome *ſoſtantivo*, perchè ſpiega la ſoſtanza della coſa, non ha biſogno d'eſſere unito ad un altro nome per eſſer inteſo; al contrario l'*aggettivo* non può da per ſe ſolo nel diſcorſo aver luogo, ſenza un *ſoſtantivo*, a cui ſi rapporti. In fatti ſe ſentiſte dire, o trovaſte ſcritto, per modo d'eſempio, *buono*, *riſplendenti*, *ſereno*, *bianche ec.* ſenza quelle tali ſoſtanze, alle quali ſi vuol attribuire bontà, ſplendore, ſerenità, bianchezza, voi non potreſte intendere un sì fatto diſcorſo. Ma queſti *aggettivi* faran ſenſo allora che uniti a' loro *ſoſtantivi*, ſi dirà: *Dio buono*, *ſtelle riſplendenti*, *tempo ſereno*, *bianche mani* (1).

Ma perchè i termini precettivi riguardo a' principianti non rieſcono mai troppo chiari, eccovi una regola materiale, e pratica per diſtinguere il nome aggettivo dal ſoſtantivo.

 Quel-

(1) Alle volte il ſoſtantivo non è eſpreſſo, ma ſi ſottintende; come quando ſi dice *il ſapiente*, *il forte* ec. s' intende *l' uomo ſapiente* ec. *Il mio*, *il tuo*, *i ſuoi*, s' intende *il mio avere*, *il fatto tuo*, *i ſuoi parenti*, *o concittadini* ec.

Quello sarà nome sostantivo, con cui non si potrà congiungere quest' altro *cosa*: ed aggettivo sarà quello, con cui *cosa* può star bene. E però naturalmente conoscendosi non potersi dire, per esempio, *uomo cosa*, *cosa legno*, si comprenderà subito, che *uomo*, e *legno* sono due nomi sostantivi. E similmente perchè dir possiamo *cosa onesta*, *cosa forte*, apparirà chiaramente, che *onesto*, e *forte* sono due aggettivi. E' però vero che sì fatti aggettivi vagliono talvolta da per se per sostantivi, come quando si dice *l'utile*, *l'onesto*, *il sereno* ec. che equivalgono a *utilità*, *onestà*, *serenità* ec.

Molte diverse spezie di nomi distinguono i Grammatici. Noi non ne consideriamo per ora, che di due sorti: nomi *comuni*, e nomi *proprj*. I *comuni* sono quelli, che convengono a più cose simili, o sia della stessa spezie, come *uomo*, *Angelo*, *cavallo*, potendo intendersi questi termini di tutti gli uomini, di tutti gli Angeli, di tutti i cavalli. I *proprj* convengono ad una cosa sola, come *Pietro*, *Raffaele*, *bucefalo*, che si dicono solo di quel tal uomo, che ha nome *Pietro*, di quel tal Angelo, che ha nome *Raffaele*, di quel tal cavallo, che ha nome *bucefalo*.

Ora passeremo a parlare partitamente delle cose, che appartengono ai nomi; che

sono

ſono il *genere*, la *terminazione*, il *numero*, gli *articoli*, e i *ſegnacaſi*.

LEZIONE IV.

Del Genere.

DUe ſono i generi de' nomi; *maſcolino*, e *femminino*, o come altri dicono, *maſchile*, e *femminile*.

Egli è preſſochè inutile l'avvertire, che i nomi di maſchio ſono del genere maſchile, ſiccome quei, che a femmina ſi appropriano, ſono del femminile: queſto è da per ſe chiariſſimo (2).

Per quelle coſe poi, che ſono fuori della sfera degli animali, generalmente parlando non abbiamo altra regola, ſe non l'uſo de' buoni Scrittori, per dover loro dare piuttoſto un genere, che l'altro.

Non è regola coſtantemente buona l'attribuir a' nomi italiani quel genere, che eſſi hanno nelle lingue, da cui ſon derivati. Per eſempio: *metodo*, *periodo*, *ſinodo*, e ſimili,

(2) Alcuni nomi d' animali non prendono mai altro genere, che il maſcolino, come *tordo*, *luccio*, *corvo*, *ſcarafaggio* ec. Ed altri ſi pongono ſempre in femminino, come *rondine*, *pantera*, *vipera*, *anguilla*, *aquila* ec. *ſerpe*, e *lepre* ſi adoprano con un genere, e con l' altro. E così anche *gru*, preſſo Dante maſſimamente.

ſon femminini nel greco, e nel latino; eppure preſſo a noi non ſono altro che maſcolini: Il che ſerva per correggere certiuni che dicono *la* metodo, *la* ſinodo.

Di doppio genere ſono *fonte*, *fine*, *trave*, *arbore*, *folgore*, *geneſi*, *apocaliſſe*, *aere*, *parete*, ed altri; dicendoſi *fonte chiara*, e *fonte chiaro*; e così degli altri.

Del maſchile, ò del femminile ſono anche ad arbitrio le lettere dell' Alfabeto *a*, *b*, *c*, *d*, ec. dicendoſi *doppia c*, e *doppio c*, *a majuſcolo*, ed *a majuſcola* ec.

Alcuni nomi variano il genere ſecondo la varia ſignificazione, che poſſono avere. Così *margine* per cicatrice è femminile; ma quando ſignifica eſtremità di chicheſſia è d'ambidue i generi: *oſte* per albergatore è maſchio: per eſercito in campo è femmina: *tema* per argomento è maſcolino: per timore è femminino: *noce* frutto è femmina: *noce* pianta è maſchio: E così andate dicendo.

Maggiori lumi circa i generi de' nomi vi ſomminiſtrerà la ſeguente

LEZIONE V.

Della Terminazione.

LA noſtra lingua ha de' nomi tanto maſchili, quanto femminili terminati in ognu-

ognuna delle cinque vocali. Così ſono del maſchile *Poeta*, *Sole*, *barbagianni*, *ingegno*; *GESU'*: e del femminile ſono *ſtella*, *fede*, *brindiſi*, *mano*, *virtù*.

Ma quantunque il finimento di ciaſcun nome non ce ne poſſa ſempre indicar il genere; comunemente però l'*O* è finimento proprio del genere maſcolino; e l'*A* è del femminino; pochi nomi maſchili avendo noi terminati in *A*, e pochiſſimi femminili in *O*: imperciocchè trattone fuori *mano*, gli altri femminili in *O* ſono o nomi proprj greci, come *Ero*, *Saffo*, *Calipſo*, *Caliſto* ec. o latini, e da noi uſati ſolo in poeſia, come *Dido*, *Cartago*, *imago* ec. invece di *Didone*, *Cartagine*, *imagine* ec.

Molti hanno doppia terminazione come *penſiere*, *ſentiere*, *Conſole*, *ſcolare*, *Iſraele*, *Cipri*, *Giuſeppe*, *Dionigi*, ed altri, che pur in *O* ſogliono terminarſi, *penſiero*, *ſentiero*, *Conſolo*, *ſcolaro*, *Iſraello*, *Cipro*, *Gioſeffo*, *Dionigio* ec. (3).

Han ſimilmente due terminazioni *canzona*, *dota*, *redina*, *ſcura*, *toſſa*, *macina*, *veſta*, *fron-*

(3) Alcuni nomi nel volgare toſcano finiſcono in tre maniere; imperciocchè ſi dice *barbiere*, *barbiero*, e *barbieri*; *meſtiere*, *meſtiero*, e *meſtieri*; *mulattiere*, *mulattiero*, e *mulattieri*; *deſtriere* *deſtriero*, *deſtrieri* ec. e così l'aggettivo *leggiere*, *leggiero*, e *leggieri*; commecchè il finimento in I. nel numero del meno ſia poco uſato, maſſimamente ſcrivendo.

fronda, *loda*, *ala*, *arma*, *froda*, e ſimili altri femminini; che fanno pur anche *canzone*, *dote*, *redine*, *ſcure*, *toſſe*, *macine* ec.

Ma convien avvertire, che i cinque primi ſi uſano più comunemente in *E*, *canzone*, *dote* ec. E il ſeſto quaſi ſempre in *A*, *macina*. Per gli altri s' ha pieno arbitrio.

Altri ve n' ha, che ſi fanno finire ora in *O*, ora in *A*; e perciò ſe finiſcono in *O*, ſon maſcolini, come *orecchio*, *nuvolo*, *briciolo*, e ſimili. Se finiſcono in *A*, ſon femminini, come *orecchia*, *nuvola*, *briciola* ec.

Troverete nelle buone Scritture *pero*, e *pera*; *caſtagno*, e *caſtagna*; *melo*, e *mela*; *perſico*, e *perſica*, o ſia *peſco*, e *peſca*; *mandorlo*, e *mandorla*; *ſuſino*, e *ſuſina*; *ſorbo*, e *ſorba*; ed altri ſimili. Circa i quali nomi dovete tener per regola coſtante, che terminati in *O* col genere maſchile, *pero*, *caſtagno*, *melo* ec. ſpiegano la pianta: e terminati in *A* col genere femminile, *pera*, *caſtagna*, *mela* ec. ſpiegano il frutto (4).

Ma il nome *fico* non varierà mai nè genere, nè deſinenza, o ſpieghi la pianta, o il frutto. E così pure *cedro*, *arancio*, e pochi altri ſomiglianti.

Fra

(4) *Pomo*, *o pome* è ſempre di genere maſcolino, in ſignificazione di frutto d'ogni albero, o d' ogni coſa rotonda. Al plurare fa *pomi* maſcolino, e *pome*, o *poma* femminino.

Fra i nomi di Città, Provincie, Ville ec. ve n' ha de' terminati in *I*, e in *O*, che possono avere qualsivoglia genere. E quantunque i Toscani abbiano comunemente usato di dire *Scio preziosa*, *famosa Rodi*, *superba Egitto*, *Corinto distrutta*, e somiglianti, sottintendendovi, alla maniera de' Latini, *Città*, *Provincia*, *Isola* ec. non è però vietato lo scrivere *Parigi popoloso*, *bel Torino*, *ricco Milano* ec.

Parlando poi specialmente de' nomi *aggettivi*, la *terminazione* ce ne indica per l' ordinario il *genere*. Quando l' aggettivo del mascolino finisce in *O*, come *buono*, *studioso*, *ricco*; quel della femmina finisce in *A*, come *buona*, *studiosa*, *ricca*.

Ma gli aggettivi finiti in *E*, o in *I* sono comuni all' uno, e all' altro genere. E però si dirà egualmente *uomo cortese*, *giorno dispari*, e *donna cortese*, *giornata dispari*.

LEZIONE VI.

Del Numero.

DUe sono i numeri de' nomi. Quando il nome nota una cosa sola, si dice essere del numero *singolare*: quando ne rappresenta più d' una, è del *plurale*. I Toscani a questi due termini latini hanno sostituito que-

questi altri, *numero del meno*, *numero del più*. *Angiolo*, per esempio, è del numero del meno; *Angioli* è del più.

Il numero del più, o sia plurale, si distingue ordinariamente da quel del meno, o sia dal singolare, per la sua terminazione.

Nel numero del più tutti i nomi mascolini terminano in *I*. *tempi*, *padri*, *giovani*, *monti*, *poeti* ec.

Ma de' femminili que', che hanno il singolare in *A*, nel plurale finiscono in *E*. E que', che hanno il singolare in *E*, avranno il plurale in *I*. Così da *campagna*, *carta*, *penna*, *ora*, *casa*, *bocca* ec. ne verranno al plurale *campagne*, *carte*, *penne*, *ore*, *case*, *bocche* ec. E da *gente*, *febbre*, *fede*, *Corte* ec. ne verranno al plurale *genti*, *febbri*, *fedi*, *Corti* ec.

Anche *mano* farà il suo plurale in *I*.

Notate, che i nomi descritti nell' antecedente Lezione, i quali han doppia terminazione nel singolare, *canzona*, e *canzone*; *vesta*, e *veste* ec., seguendo l' anzidetta regola l' avranno anche doppia nel plurale, *canzone*, e *canzoni*; *veste*, e *vesti* ec.

Lo stesso s' intenda detto de' nomi, che nel numero del meno finiscono in *O*, e in *A*, variando perciò il genere, come *orecchio*, e *orecchia*; *nuvolo*, e *nuvola* ec. i quali ne daranno al numero del più *orecchi*, ed *orecchia*; *nuvoli*, e *nuvole* ec.

Spe-

Specie, *superficie*, *progenie*, *barbarie*, *serie*, *requie*, ed altri somiglianti, al plurale non variano desinenza: nel qual numero però si usano di rado, a riserva di *specie*.

Parimente invariabili sono i nomi finiti in *I*; e quei di finimento tronco, come *città*, *Re*, *virtù* ec. che possono esprimere una città, un Re, una virtù, e più città, più Re, più virtù.

Havvi de' nomi maschili, che terminando in *O* nel singolare, prendono nel plurale doppia desinenza; cioè una in *I*, secondo la regola generale; e un'altra in *A*; e con quest' ultima desinenza diventano del genere femminile. Tali sono, per esempio, *castello*, *braccio*, *ginocchio*, *dito*, *calcagno*, *ciglio*, *labbro*, *pugno*, *filo*, *corno*, *muro*, *membro*, *anello*, *cuojo*, *fondamento*, *osso*, *miglio*, *tergo*, *riso*, *uovo*, ed altri, che fanno al numero del più *castelli*, e *castella*; *bracci*, e *braccia*; *ginocchi*, e *ginocchia*; *diti*, e *dita*; *calcagni*, e *calcagna*.

Osservate, che molti di questi amano meglio il plurale in *A*, che in *I*; come apprenderete colla pratica de' buoni libri, e de' corretti parlatori. Anzi alcuni non possono terminarsi in *I*, quali sono *uova*, *miglia*, *staja*, *paja*, *centinaja*, e simili (5).

Fra

(5) I Poeti ne terminano per fino in tre maniere, *membra*,

Fra i nomi terminati in *CO*, e *GO* alcuni prendono al plurale l'*H* avanti all' *I*, ed altri no.

La prendono quelli, che avanti al *CO*, e *GO* hanno una consonante, come *palco*, *sacco*, *fungo*, *tronco*, *arco*, *bosco* ec. che fanno *palchi*, *sacchi*, *funghi*, *tronchi*, *archi*, *boschi* ec. Da questa regola si eccettua *porco*, che fa *porci*.

Non la prendono quelli, che avanti al *CO*, e *GO* hanno una vocale, come *medico*, *amico*, *monaco*, *sparago*, e simili, che fanno *medici*, *amici*, *monaci*, *sparagi* ec. Da questa regola s'eccettuano *fuoco*, *poco*, *luogo*, *ago*, *drago*, *antico*, ed altri, che fanno *fuochi*, *pochi*, *luoghi*, *aghi* ec. Altri poi finiscono al plurale nell' una, e nell' altra maniera, come *domestici*, e *domestichi*; *salvatici*, e *salvatichi*; *astrologi*, ed *astrologhi*; *dialogi*, e *dialoghi* ec.

I Femminili in *CA*, e *GA* prendono necessariamente al plurale l'*H*. Così da *monaca*, *amica*, *oca*, *piaga*, *strega* ec. si fa *monache*, *amiche*, *oche*, *piaghe*, *streghe* ec. (6).

Al-

bra, *membri*, e *membre*; *ossa*, *ossi*, e *osse*; *calcagna*, *calcagni*, e *calcagne*. Ma la terza è poco in uso, e per cagion di rima. Quanto poi a *pratora*, *ramora*, e simili, in luogo di *prati*, *rami* ec. è desinenza affatto disusata.

(6) Dante ha preso la licenza di dir per rime *biece*, e *piage* in vece di *bieche*, e *piaghe*.

Alcuni nomi si trovano usati solo in uno de' due numeri, come *nozze*, *interiora*, *esequie*, *vanni* per penne dell' ale, *spezie* per droghe ec. che non hanno singolare.

LEZIONE VII.

Dell' Articolo.

ARticolo addimandiamo certa parte del discorso, o piuttosto particella, che si pone avanti al nome, come quando diciamo: *il Signore*, *lo studio*, *la madre*.

Il, e *lo*, come si scorge dall' addotto esempio, sono articoli del genere mascolino; *la* è del femminino.

Questi articoli non servono semplicemente a indicare di qual genere sia il nome, ma determinano la cosa a una particolare significazione. Imperciocchè il nome senza l'articolo spiega la cosa come in generale, non indicando più questa, che quella: ma l'articolo fa che la cosa si concepisca distinta da ogni altra di sua specie. Per esempio, se io dirò: *Pietro scrive lettere*, la mia proposizione si potrà intendere di qualsisia lettera. Ma se dirò: *Pietro scrive le lettere*, allora s' intenderà di tali lettere, alle quali si ha rapporto nel discorso, e non di altre.

Il

Il si pone innanzi a' nomi mascolini, che cominciano da consonante. *Così il padre*, *il figliuolo*, *il Re* ec.

Ma se il nome comincierà da *S* impura, cioè che abbia dopo se altra consonante; oppure da *Z*, allora avrà per articolo *lo*. Così diremo *lo studio*, *lo spirito*, *lo zecchino*, *lo zio* ec. e non *il studio*, *il spirito* ec. E' per altro da avvertire, che innanzi alla *Z* il più degli autori adoprano indistintamente l'uno, o l'altro articolo. In questo è da consultare l'orecchio.

Chi si picca di scrivere a tutto rigore, usa anche *lo*, e non *il* dopo la particella *per*, dicendo, a cagion d'esempio, non *per il petto*; ma *per lo petto* (7).

Lo si pone eziandio avanti a' nomi comincianti per vocale. Ma per maggior dolcezza l'uso vuole, che resti tronco, specialmente se quella vocale fosse un altr' *O*. E però scriviamo *l'Angiolo*, *l'errore*, *l'onore*, piuttosto che *lo Angiolo*, *lo errore* ec.

Il medesimo deve intendersi dell' articolo *la*, scrivendo *l'aria*, *l'eccellenza*, *l'industria*,

(7) Il Boccaccio ha usato *lo* dopo le voci *Messer*, e *Monsignor*, dicendo in più d' un luogo *Messer lo Prete*, *Monsignor lo Re* ec. Ma generalmente parlando l'articolo *lo* è più del verso, che della prosa. Dante lo ha frequentemente avanti a consonante semplice e senza riguardo. Ma Petrarca sol con le voci d' una sillaba: *lo mio*, *lo cor*, *lo qual*, e simili.

ſtria, anzi che *la aria*, *la eccellenza* ec. (8).

Nel numero del più gli articoli maſchili ſono *i*, *li*, *gli*: il femminile è *le*.

I, e *li* ſtanno avanti alle conſonanti, purchè non ſia una *Z*, o non ſieno più d'una conſonante, la prima delle quali ſia *S*. Così ſi ſcrive *i tempi*, *i Santi*, *i giovani* ec.

Notate, che *li* è poco in uſo, ſe non ha avanti *per*; dicendoſi piuttoſto, a cagion d'eſempio, *per li fianchi*, che *per i fianchi*.

Gli ſta avanti alle vocali, avanti a *Z*, e avanti a *S* ſeguita da altra conſonante. Così *gli angioli*, *gli uomini*, *gli ſpiriti*, *gli zecchini* ec., e non *i*, o *li angioli*; *i*, o *li ſpiriti* ec.

Anche avanti *Dei*, o *Dii* ſi porrà l'articolo *gli*, perchè ſtanno in luogo d'Iddii.

A *gli* non ſi può torre l'*I*, ſe non avanti a voce, che cominci per *I*. Onde ſi ſcriverà bene *gl' ingegni*, *gl' infedeli* ec. ma non già *gl' anni*, *gl' errori*, *gl' uomini*, *gl' onori*.

 Le

(8) Avanti a parola, che cominci per *I* ſeguita da più conſonanti, la prima delle quali ſia *M*, o *N*, alcune volte *lo*, e *la* rimangono interi, e il troncamento ſi fa in capo alla parola, a cui ſono propoſti; come *lo 'mperatore*, *lo 'imperchè*, *la 'nvidia*, *la 'impreſa* ec., ma ai dì noſtri queſto pare un' affettazione, e però ſi vuol fare con gran riguardo; nè mai con voci, che abbiano l'accento ſulla prima ſillaba, quali ſono *India*, *impeto* ec. o le due prime conſonanti ſimili, come *immeritevole*, *innamorare* ec.

Anche l'articolo *Il* perde talvolta, in poeſia, la vocale per via d' altra vocale, che lo preceda: Così Petrarca

Se 'l ſaſſo, ond' è più chiuſa queſta valle ec.

Le si può accorciare secondo la regola, che abbiamo data per *la*. Così scriviamo *le entrate*, e *l' entrate*, *le imprese*, e *l' imprese* ec.

Co' suddetti articoli si suol congiungere la particella *IN* in una voce sola; e si fa *nel*, *nello*, *nella*, *nei*, *negli*, *nelle*; non potendosi dire *in lo*, *in la*, *in gli* ec. (9).

Similmente per dolcezza di discorso si sogliono con gli articoli unir le particelle *per*, *con*, *su*, scrivendosi *pel*, *col*, *collo*, *colla*, *sul*, *sullo*, *sulla*; e così nel numero del più, *pei*, *coi*, *sui*, *cogli*, *sugli*, ed anche accorciati *pe'*, *co'*, *su'*, , e pei femminili, *colle*, *sulle* ec. tenendo sempre la regola data per gli articoli semplici (10).

LEZIONE VIII.

Quando si possa, o debba ommetter l' articolo.

DA ciò, che s' è detto nell' antecedente lezione, potete agevolmente comprendere, che non tutti i nomi portano artico-

(9) I Poeti hanno qualche volta fatto contra questa regola. Così Petr.:

Ma ben ti prego, che in la terza sfera. Ma in questo non sono da imitarsi.

(10) Altri aggiungono *pello*, *pella*, *pelle*, *frallo*, *fralla*, *fralle*, *tral*, *trallo*, *tralla*, e simili voci, le quali per la sconvenevolezza del suono, e della figura loro sono da scriversi separate *per la*, *per la*, *fra le* ec.

ticolo; perchè alcuni ſono talmente per ſe diſtinti, e particolarizzati, che non han mai biſogno di particella, che ne determini la ſignificazione all' individuo. Tali ſono i nomi proprj delle perſone, come *Dio*, *Carlo*, *Catone* ec. Che mal ſi direbbe: *il Dio*, *il Carlo*, *il Catone* ec.

Ma ſe a queſti nomi ſi poneſſe un aggiunto, l'articolo allora vi quadrerebbe: *Il ſommo Dio*, *il Dio degli Eſerciti*, *il gran Carlo*, *il ſavio Catone* ec. (11).

Neppure i nomi proprj di città, ſe non ſon preceduti da un aggettivo, reggeranno articolo. E però niuno dirà mai *la Roma*, *la Firenze* ec.

Con tutto ciò l'uſo ad alcune lo ha pur ſerbato: *Il Cairo*, *la Mirandola*, e così di poche altre.

Quanto ai nomi di fiumi, monti, caſtella, e ſimili; e più vaſti, come di provincie, regni, e delle quattro parti del mondo ancora ec. ſi veggono uſati da' buoni autori or con articolo, or ſenza: *Tevere*, e *il Tevere*;

 Etna,

(11) E ſe perſone ſi nominaſſero col nome della famiglia, o con ſopranome, potrebbe aſſai bene convenir loro l'articolo. Onde ſe non diciamo *il Giovanni*, *il Pietro* ec. diciam però *il Boccaccio*, *il Bembo* ec. Come lo *Stramba*, *lo Scalza*, *il Roſſiglione*, *lo Squacquera*, *la Belcolore* ec. Che anzi nomi proprj, maſſimamente di femmine troviamo con articolo; *in Goſſitaza*, *la Maria*, *la Ginevra*, *la Beatrice* ec.

Etna, e *l'Etna*; *Italia*, e *l'Italia*; *Toſcana*, e *la Toſcana*; *Europa*, e *l'Europa*: e così degli altri.

Avvertaſi però, che il ſopprimer l'articolo a cotai nomi è il più delle volte vezzo della poeſia, che maniera proſaica (12).

Reſtavi ora ad oſſervare, che ponendoſi due, o più nomi ſoſtantivi vicini, ordinariamente l'articolo ſi dà a tutti, o a tutti ſi nega. Così ſcriveremo: *Il padre*, *e la madre*, oppure *padre*, *e madre*: ma non mai *padre*, *e la madre*, nè *il padre*, *e madre*.

E quanto al replicar l'articolo, egli ſarà ſempre neceſſario, quando i nomi ſon di genere diverſo, come nel citato eſempio *il padre*, *e la madre*; ma quando ſon dell'iſteſſo genere, potrà baſtare l'articolo poſto al primo nome; ſalvo nel caſo, che ſi vogliano ſpiegare due ſoggetti diſtinti: Come *il padre*, *e il figliuolo*; *il lupo*, *e il cane*: Che male ſtarebbe allora *il padre*, *e figliuolo*; *il lu-*

(12) Lo togliam pure a *Donno*, *Meſſere*, *Sere*, *Maeſtro*, *Santo*, *Madonna*, *Monna*, *Madama*, *Suora*, *Frate*, qualora queſti titoli ſtanno avanti a' loro ſoſtantivi. Così *Don Antonio*, *Meſſer Currado*, *Ser Brunetto*, *Maeſtro Aldobrandino*, *San Brancazio*, *Madonna*, ò *Madama Beritola*, *Monna Teſſa*, *Suor Deodata*, *Frate Brunorio*.

Lo ſteſſo vuol dirſi di certi nomi di dignità; Come *Papa Urbano*, *Papa Benedetto*. E preſſo l'Arioſto *Re Carlo*, *Re Sacripante*; quantunque a queſti ſtarebbe anche bene l'articolo, *il Papa Urbano*, *il Re Carlo* ec.

lupo, *e cane*. Potrete dunque dire, per esempio, *la prudenza*, *ed accortezza vostra*; *con l'ajuto*, *e favor de' Signori*: ma non già *la prudenza*, *e ingegno vostro*; *con l'ajuto*, *e grazia de' Signori*; perchè l'articolo della femmina si farebbe in quel caso servir al maschio, e quel del maschio alla femmina; il che farebbe discordanza.

Non si replicherà l'articolo, quando sono più aggiuntivi a un solo sostantivo rapportati; come *il dotto e accreditato Scrittore*; *la materiale e grossa mente* ec.

E se due, o più titoli si danno ad un medesimo soggetto, mal fa chi replica l'articolo; bastando il dire, a cagion d'esempio: *Il Duca e Pari*; *il Conte e Capitano*; perchè due articoli indicherebbero due persone.

LEZIONE IX.

De' Segnacasi.

Caso chiamano i latini grammatici la cadenza, cioè terminazione varia, che ricevono i nomi, secondo i varj rapporti, che hanno con le altre parti del discorso.

La lingua Italiana, propriamente parlando, non ha *casi*; perciocchè non varia, a guisa della latina, il finimento de' nomi, ma li determina ai diversi sensi, che debbo-

no fare, per via di certe particelle, che suppliscono ai casi, e perciò chiamansi *vicecasi*, o *segnacasi*: e sono *di*, *a*, *da*.

Nulla di meno affine di rendere alcune regole grammaticali ugualmente intelligibili, e brevi, questo vocabolo *caso* si è dovuto ritenere anche dai nostri: i quali rinunciando alle barbare, e nulla significanti denominazioni di *nominativo*, *genitivo*, *dativo*, *accusativo*, *vocativo*, ed *ablativo*, hanno amato meglio dire *primo caso*, *secondo*, *terzo*, *quarto*, *quinto*, e *sesto*.

Il primo lo hanno, come i latini, chiamato *retto*; ed è quello, da cui dipende il verbo; il quale perciò dee concordare con esso nel numero, e nella persona: come nell' esempio, che abbiamo addotto sul principio: *Pietro legge*.

Gli altri cinque gli hanno nominati casi *obliqui*; e questi dipendono dal verbo, come quando io dico: *leggi il libro*: ove *il libro* è sostenuto dal verbo *leggi*, e si considera come quarto caso (13). Il

(13) Il secondo caso alle volte è retto da un altro nome, per es. *I vizj degli uomini*, *il rigore del verno*, *generosità di cuore*.

Nel quarto caso credo io che si debbano considerare que' nomi, che si appoggiano a qualche particella: come quando si dice: *Per la piazza*, *sopra le stelle*, *contro il nemico*, *sotto la terra* ec. Salvo che alla particella non si s' incorpori il segnacaso, dicendo, per es. *contro al nimico*, *sotto della terra*, *lungi dalla casa* ec.

Il quinto caso non ha necessaria connessione con le altre parti del discorso; e non fa che nominar la persona, a cui la parola è indirizzata. Come se io dicessi: *O Pietro, leggi*; oppure senza la particella, *Pietro, leggi*.

Ma il secondo caso, il terzo, ed il sesto hanno avanti di se le particelle dette di sopra, *di, a, da*; che servono ad ogni genere, e ad ogni numero; *Di Pietro, a Pietro, da Pietro; di cittadini, a feste, da molti*.

E questi tre Segnacasi si congiungono con gli articoli, quando i nomi gli esigono, in una sola voce, nel modo che segue.

ARTICOLI E SEGNACASI UNITI

Nel numero del meno.

Pel genere maschile.	Pel genere femminile.
Del, dello.	Della.
Al, allo.	Alla.
Dal, dallo.	Dalla.

Nel numero del più.

Degli, dei, o de'.	Delle.
Agli, ai, o a'.	Alle.
Dagli, dai, o da'.	Dalle.

Per l'uso di questi segnacasi uniti nella suddetta forma agli articoli, convien ricorrere a ciò, che s'è detto nella lezione VII.

degli articoli ſemplici; poichè queſti ſeguono la natura di quelli. Così *del* ſi porrà avanti a conſonante ſemplice: *del Sole*. *Dello* avanti a due conſonanti, la prima delle quali ſia S.: *dello ſpirito*. *Dell'* avanti a vocale: *dell' anno*. *Degli* avanti a vocale, o *S* ſeguita da altra conſonante: *degli anni*; *degli ſpiriti*. *Dei*, o *de'* avanti a conſonante ſemplice: *dei giorni*, o *de' giorni*. E così regolerete gli altri a proporzione (14).

Alle volte i ſegnacaſi ſi tacciono; come quando diciamo *la Dio grazia*, *la Dio mercè*, dove il ſenſo è, *di Dio*. Ma avvertite che ſe *grazia*, e *mercè* ſi poneſſero avanti, allora queſto ſegnacaſo ſarebbe neceſſario, non potendo ſtare *la mercè* Dio, *e la grazia Dio* (15).

In oltre ſi poſſono ſupprimere i ſegnacaſi *di*, e *a* avanti alcuni de' pronomi: il che vedremo a ſuo luogo.

Ora

(14) Non ho poſti *delli*, *alli*, *dalli*, perchè ſon poco uſati, come ho avvertito del *li*

In Poeſia ſogliono alcuni buoni Scrittori ſcrivere il ſegnacaſo diſtaccato dall' articolo: *de lo*, *de la*, *a gli*, *ne le* ec.

(15) Similmente diceſi *di caſa Egano*, *a caſa i Frati*, *da caſa Meſſer Currado*, *in caſa queſti aſuraj* ec. in luogo di dire *di caſa di Egano*, *a caſa de' Frati* ec. Ma è da notare, che non ſarebbe lecito ometter il ſuddetto *di*, quando al nome di *caſa* ſi deſſe articolo. Onde male ſtarebbe *dalla caſa Egano*, *alla caſa i Frati* ec. E in tal caſo converrebbe dire *di Egano*, *de' Frati* ec.

Anche ad altre voci ſi toglie alle volte il ſegnacaſo *di*: *per la metà diletto*; *il doppio roba* ec. in vece *di diletto*, *di roba*.

LEZIONE X.

De' Pronomi.

Il *pronome* è una parte del discorso, la quale sta in luogo del nome. Per esempio: *Ora avvenne, che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, come egli il più del tempo dimorava* ec. (Nov. 7. giorn. 1.) Qui si vede che la parola *egli*, che è pronome, sta due volte in luogo del nome *Primasso* già detto avanti: che a replicarlo sarebbe stucchevole il discorso.

I pronomi si dividono principalmente in *dimostrativi*, *possessivi*, e *relativi*.

I dimostrativi sono *io*, *tu*, *colui* e *colei*, *costui* e *costei*, *cotestui* e *cotestei*, *questi*, *quegli*, *egli* ed *ella*, *esso* ed *essa*, *questo* e *questa*, *cotesto* e *cotesta*, *quello* e *quella*, *ciò*; e così sono chiamati, perciocchè servono a dimostrare la persona, o la cosa.

Il plurale d'*io* è *noi*, quello di *tu* è *voi*.

Io, e *noi* indicano le persone *prime*, cioè quelle che parlano. *Tu*, e *voi* le persone *seconde*, cioè quelle, alle quali si parla. Tutti gli altri pronomi, come anche i nomi, sono di persona *terza*, perchè esprimono persone, o cose, delle quali si parla.

Io ha negli obliqui *me*, e *mi*. *Tu* ha negli obliqui *te*, e *ti*. *Me*,

Me, e *te* si adoperano co' Segnacasi, e con le altre particelle, *a me*, *di te*, *da me*, *per te*, *contro me* ec.

Si adoprano senza particella, quando s'abbia relazione ad altri nomi addotti poscia, o dianzi, o anche sottintesi. Come: *la fortuna comparte agli altri ricchezze, ed onori*, me *lascia in misero stato.... Le tue parole non vengono a ferir* me. Ove si vede, che *me* ha rapporto ad *altri*, che nel primo esempio è espresso; e nel secondo è sottinteso.

Si pongono anche talvolta in cambio del retto *io*, e *tu*, dopo il *come*, dicendosi *come me*, *come te*; e col verbo *essere*, quando però questo non sia il verbo principale. Come: *Celso è mio amico, e certo sono, ch' egli sia un altro me.... Credendo io fossi te.*

Fuori delle suddette occasioni si usa sempre *mi*, e *ti*, pel terzo caso, e pel quarto. Così *mi ama*, *ti lodo*, *mi scrive*, *ti manda*; o affigendosi al verbo, *amami*, *lodoti*, *scrivemi*, *mandati* (16).

Da *noi*, e *voi* ne vengono *ci*, e *vi*, che servono parimente al terzo, e quarto caso, senza particelle. Così *ci manda*, *vi scopre*, e co'

(16) *Farme*, *celarte*, e simili, in vece di *farmi*, *celarti* ec. s' usano solo nel verso per necessità di rima. Lo stesso si dica di *farse* per *farsi* ec. *farve* per *farvi* ec. anche meno usati de' due primi.

co' pronomi affissi al verbo, *mandaci*, *scoprevi*, che vagliono per *manda noi*, *scopre voi*, ed anche per *manda a noi*, *scopre a voi*.

Dunque erra chi usa *ci* in luogo di *a lui*, *a lei*, *a loro*, con dir, per esempio, *ci scriverò*, *ci dico*, *ci ho mandato*, volendo spiegare *scriverò a lui*, *dico a lei*, *ho mandato a loro*, o *a coloro*.

In vece di *ci* si usa anche benissimo *ne*, e vale *noi*, o *a noi*. Ma è forse più proprio della poesia:

Che vendetta è di lui, che a ciò ne mena. Petr. (17).

Ai quattro obliqui suddetti deve aggiungersi *SE*, che è pronome delle terze persone. Manca del primo caso, e serve ad ogni genere, e ad ogni numero. Tiene la regola di *me*, e *te*, e come quelli cambia l'*e* in *i*. *Di se*, *a se*, *per se*; si dice, *egli si pente*, o *pentesi* ec.

Alcuni lo usano malamente per *ci*, dicendo, per esempio, *si lusinghiamo*, in luogo di dire *ci lusinghiamo*; dal qual lombardismo convien guardarsi bene.

Colui, *costui*, *cotestui*, *questi*, *quegli*, *egli*, co'

(17) *Ci*, e *vi* servono alle volte per avverbi locali, come vedremo a suo luogo. Vagliono anche *a questa cosa*, *a queste cose*. Come ne' seguenti esempj: *Se non volete, che il male cresca, poneteci rimedio* ... *Pietro mi palesò i suoi desiderj, ma io non vi acconsentii*.

co' femminili loro corrispondenti, sono pronomi sostantivi, che si rapportano soltanto a persone; onde sono anche addimandati *personali*.

Gli altri sono aggettivi, e si rapportano anche a *cose*.

Costui, e *questo* esprimon persona, o cosa vicina a chi parla.

Cotestui, e *cotesto* spiegano persona, o cosa lontana da chi parla, e vicina a quello, a cui si parla. Così *questo libro* è quello, che io ho in mano: *cotesto libro* è quello, che avete in mano voi (18). *Costoro*, *cotestoro*, e *coloro* sono d' ambi i generi.

Colui, *costui*, *cotestui*, come pure i lor femminini sì nell' un numero, che nell' altro stanno sì nel retto, che negli obliqui: posti avanti ad altro sostantivo, che li regga, possono star senza il segnacaso *di*. *Al colei grido*; *secondo il costui consiglio*; *per lo costoro amore* ec.

Sto, e *sta* in vece di *questo*, e *questa* non è da usarsi, se non colle tre voci seguenti; *sta mane*, *sta sera*, *sta notte* (19).

Quel-

(18) *Cotesto* si trova anche detto di cosa semplicemente lontana da chi parla, quantunque egualmente lontana da chi ascolta.

(19) I Poeti hanno con altri sostantivi usato *sto*, e *sta*, ma rare volte. Più sovente si son serviti d' *esto*, *esta*. Così Dante: *Esta selva*, *esti tormenti*. E Petr. *D' esto ingrato* ec.

Quello al plurale mafcolino fa *quelli*, *quegli*, e *quei*, oppure *que'*. Avanti al foftantivo *quelli* farebbe mal fuono: onde fi dirà *quei paefi*, *que' tempi*, e non *quelli paefi*, *quelli tempi*. Ma fe fegue vocale, o *S* con altra confonante dopo, s'uferà *quegli*. *Quegli uomini*, *quegli fpazj* ec.

Ciò vale *quefta cofa*, *quella cofa*. Nel cui luogo fi ufa anche *quello*, *quefto*. Onde diciamo indiftintamente: *ciò mi piace*; *quefto mi piace*; *quefta cofa mi piace*. E qui troncheremo la lezione, per non farla troppo lunga.

LEZIONE XI.

Si continua a parlare de' Pronomi.

QUefti nel numero del meno vale *queft' uomo*.

Quefti m' ha fatto men amare Iddio,

diffe il Petrarca, parlando d'Amore rapprefentato dal Poeta come perfona. E' folamente del cafo retto; e negli obliqui fi dirà *a quefto*, *di quefto*; o *di coftui* ec. Lo fteffo dicafi di *quegli*, che avrà per obliquo *quello*, o *colui* (20).

Egli

(20) *Quegli* fi accorcia per lo più nel verfo, e fe ne fa *quei*. Così Dante: *E qual è quei, che difvuol ciò, che volle.* E talora in obliquo

Che non foccorri quei, che t' amò tanto?

Egli è anche pronome d'uomo. Ha negli obliqui *lui*. Al plurale fa *eglino* nel retto, e *loro* negli obliqui. Si può accorciare in *ei*, ed *e'*: tutte e tre queste voci si trovano pure in plurale, ma più di rado (21).

Egli, od *e'* non fa sempre la vece del nome: ma spesso ancora è particella riempitiva, che sta nel discorso per ornamento. Come: Egli *era in questo Castello una donna vedova* .... Egli *non erano ancora quattr' ore compiute* .... *Orso*, e' *non furon mai fiumi, nè stagni*.

Ella ha negli obliqui *lei*: al plurale *elleno* in retto, ed in obliquo *loro*.

Adunque non sarà ben detto *lui vuole*, *lei dice*, *loro credono* ec. come si usa volgarmente; ma converrà dire *egli vuole*, *ella dice*, *eglino*, od *essi credono*; *elleno*, od *esse credono*, se si parla di femmine.

Similmente sarà errore il dire *con egli*, *di ella*, *per eglino* ec. (22).

A *lui*, e a *lei* si può supprimere il segnacaso *a*, come quando diciamo: *intimò lui che ve-*

(21) I Poeti hanno usato talvolta *ello*, e nel plurale *elli* tanto nel retto, come negli obliqui, siccome anche *elle*. Ma noi non li seguiteremo.

(22) Benchè altri si sforzi di addurre esempj in contrario, come di *lei* nel retto, e di *ella* nell' obliquo ec., noi l' uso costante degli autori, e non l'abuso abbiamo a seguire. E questa stessa risposta voglio che s' intenda data a qualunque altra simile opposizione che ci venisse fatta.

venisse; *scrisse lei*, *che il figlio era docile*, in luogo di dire *intimò a lui*, *scrisse a lei*. Alcuni usano di sopprimere anche il Segnacasi *di*, quando *lui*, e *lei*, stanno tra l' articolo, e il sostantivo; dicendo, per esempio: *Il lui padre*; *la lei bontà*. Ma questa è maniera affettata. Ben è vero, che secondo i più rigorosi non si può dire: *il di lui padre*; *la di lei bontà*; quantunpue il comune uso moderno paja autorizzarlo; ma in tal caso si dice: *Il padre di lui*; *la bontà di lei*.

Loro soffre benissimo di stare tra l'articolo, e il sostantivo, soppresso il *di*, per es. *Il loro padre*; *la loro bontà*; ugualmente che *il padre loro*; *la bontà loro*.

Anche il Segnacaso *a* si toglie da *loro* elegantemente, per esempio: *Venne loro voglia di ridere*: *loro disse*, *che era tempo*; in vece di *venne a loro*, *a loro disse* ec.

La per *ella*; *le* per *elleno*, come *la mi prega*, *le sono baje*, e simili modi, sono della lingua popolare, e non da usarsi nelle gravi scritture.

Esso sta alle volte invariabile, e per mero ornamento con ogni genere, e con ogni numero: *Con esso lui*, *con esso lei*, *con esso loro*, *con esso meco*, *con esso i piè*, *sovr' esso il ponte*, *lungh' esso il fiume* ec.

Desso, e *dessa* si adoprano per energia, cioè

cioè per espressione più viva; e si rapportano a persone: non han luogo, che in retto; e solo co' verbi *essere*, e *parere*. Come *mi par dessa*; *egli è stesso*; cioè *ella stessa*, *egli stesso*.

A questi pronomi dimostrativi si vogliono aggiungere *stesso*, o *istesso*, e *medesimo* (e non *medemo*, come barbaramente dicono i volgari). Questi s' accoppiano con qualsivoglia nome, o pronome: *io stesso*, *Paolo istesso*, *quella medesima*, ec., e servono a specificare più vivamente il sostantivo, a cui si appongono. Si usano anche da se, *lo stesso*, *la medesima*, avendo però rapporto a un sostantivo già nominato (23).

Lo, *la*, *li*, *gli*, *le*, e *ne* si usano anche per obliqui di *egli*, *ella*, *colui*, *coloro* ec.

Lo vale *quello*, o *questo*; e *la* vale *questa*, o *quella*. Così *lo veggo*; *confortatelo*; *servitela*; *la servo* ec. Ne' quali casi è da notarsi, che non istarebbe bene *lui*, e *lei*, o *quello*, e *quella*, quando detti pronomi sono senza relazione; come abbiam detto nella lezione X. del *me*, e *te*, in vece di *mi*, e *ti*.

Il per *quello* si usa avanti a consonante semplice. Come *il veggo*, *il vogliono*: ma se vi precedesse il *non*, converrebbe dire *non lo veggo*, *non lo vogliono*; oppure *nol veggo*, *nol vogliono*. Li

(23) *Medesimo* si trova anche invariabile a maniera d'avverbio. *Ivi medesimo se ne morì* ... *Lucrezia seco medesimo ripensando la cosa* ec. Bocc.

Li è pronome del plurale, e vale *quelli*; *li veggo*; *li vogliono*.

Gli vale lo ſteſſo, ma ſi uſa avanti a vocale: e ad *S* ſeguita da altra conſonante, come quando è articolo: *gli odono*; *gli ſpendono*.

Ma nel ſingolare ſta per *a lui*. *Antonio vuol ch' io gli dia danaro... dategli cinquanta ducati* ec., ne' quali caſi non ſi può uſare *li*.

Le nel plurale vuol dire *quelle*: *ſe le volete*, *eccole qua*. Nel ſingolare ſta per *a lei*. *Io le ſcriverò*; *ditele una parola per me*; s' intende *io ſcriverò a quella donna*, *dite a lei* ec. Molti ſpeſſo errano uſando *gli* per la femmina, e *le* pel maſchio. Che ſe parlando ad un uomo ſi uſerà *le*, ciò ſarà quando gli ſi parla in terza perſona, dandogli della *Signoria*, o dell' *Eccellenza*, o ſimil titolo femminino.

Ma nel numero del più pel terzo caſo non ſarà da uſarſi nè *gli*, nè *li*, nè *le*, come i più fanno: ma volendo dire *a quegli uomini*, *a quelle femmine*, converrà ſempre dire: *a loro*, o *loro*. Così *ſcriſſe loro*, *comandò loro*; cioè *a quelli*, *a quelle*.

Ne vale *di queſto*, *da queſto*, *di quello*, *da quello*; e ſerve ad ambi i generi, e ad ambi i numeri. Come: *Tu hai delle buone penne, dammene..... Si è recato vino aleatico, ma io non ne ho bevuto.... Tu vai a Roma, io ne vengo*.

Avanti ai detti pronomi, *lo*, *la*, *gli*, *li*,

le, e *ne*, si scrive sempre: *me*, *te*, *ce*, *ve*, *se*. Così *me lo imagino*; *te la prometto*; *ce gl'invierà*; *ve li serbai*; *se le mangia* ec.

Ma se *lo*, *la*, *gli*, *li*, *le* si pongono avanti, allora non *me*, *te*, *ce* ec. ma *mi*, *ti*, *ci* ec. sarà da scriversi. Così *io lo vi manderò*; *gli ti presenterò*; *le mi strinsi a' piedi* ec.

Precedendo poi a *lo*, *la*, *li*, *le*, e *ne* il pronome *gli* singolare, si uniranno insieme, con aggiungervi un *E* tra mezzo: *Glielo diede*, *gliela pagherà*, *gliene parlai* ec. (24).

LEZIONE XII.

Del Pronome Relativo.

R*Elativi* si appellano que' pronomi, che notano rapporto ad un nome antecedente posto. E sono *il quale*, *che*, *cui* ec. come si scorge ne' seguenti esempj: *I giovani*, a' quali *piace l'ozio*, *diverran viziosi*.... *Il libro*, che *non è inteso*, *non giova punto*... *Fate del bene anche a quegli uomini*, da cui *avete ricevuto male*. Che è come a dire: *a' quali giovani*, *il qual libro*, *da' quali uomini*.

Al

(24) Nelle buone prose antiche trovasi usato *gliele* (o *gliene*) per qualunque genere, e qualunque numero. Così il Boccaccio: *Portò certi falconi pellegrini al Soldano*, *e presentogliele*. E parlando d'un ortolano, e d' un castaldo: *Io gliele promisi*; la qual maniera usa tuttavia volgarmente in toscana.

Al relativo *quale* non è mai lecito torre l'articolo. Onde non sarà ben detto: *Il libro, quale m' avete prestato*; *l' arte, quale professo* ec., nel qual errore cadono moltissimi; ma *il libro, il quale*; *l' arte, la quale* ec.

Che si usa come *il quale*, e serve ad ogni genere, e ad ogni numero. *Quello, che dite*; *la figlia, che piange*; *gli onori, che non merito* ec.

Alle volte con l'articolo maschile avanti vale *la qual cosa*. Ma osservate, che si dice bensì *il che*; ma non *lo che*, o *locchè*, se prima non vi fosse la particella *per*.

Alle volte vale *cosa*. Come quando dicesi *un gran che*, *un bel che*.

Alle volte vale *che cosa*: *Che fai? che pensi?* ne' quali casi sarebbe troppo triviale sopprimer il *che*, dicendo: *Cosa fai? cosa pensi?*

Ridicola, e mala scrittura fanno coloro, che usano di sopprimere questo relativo, dicendo, per esempio: *mandatemi quello mi avete promesso*: *ho letta la lettera mi avete scritta* ec. in luogo di dire: *mandatemi quello che mi avete promesso*: *ho letta la lettera che mi avete scritta* ec.

Co' segnacasi, o con altre particelle *che* può aver relazione a qualsivoglia sostantivo: ma serve piuttosto all' eleganza del verso. Così il Petr.

Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente.

E Dante:

Per tor il biasmo, in che era condotta.

Si usa per *quale*, o *quanto*. Come quando si dice *che moneta è questa? . . . non so che tempo starò in Milano.*

Supplisce anche solo alle particelle *in*, *con*, *di* ec.

Per esempio: *nel tempo che gli alberi si vestono di frondi . . . . Involato avrebbe con quella coscienza, che un uomo offerirebbe . . . .*

Da quel nodo sciolta, che più bel mai non seppe ordir natura.

Nel primo esempio *che* sta per *nel quale*; nel secondo per *con la quale*; nel terzo per *del quale*.

Cui ha la stessa forza degli altri due relativi, in ogni genere, e numero: ma non si usa mai nel retto, nè ha articolo: *Il compagno cui voi non imitate*; *i cavalieri, di cui m'avete scritto*; *la dignità a cui aspirano*; *le pazzie, per cui si piange* ec.

Sta anche senza i segnacasi *di*, *a*, potendosi dire con eleganza *la dignità, cui aspirano*. Ma il *di* non gli si toglie, se non lo precede l'articolo del nome, a cui si appoggia. Come quando si dice *il cui valore*; *le cui imprese* ec., cioè *il valore*, *le imprese del quale*, o *della quale* ec.

Si aggiunge *chi*, che vale *quello il quale*, e in

e in tal caso racchiude due pronomi: come dicendosi: *son chi sono*; *chi ama la gloria non la perdona a fatica*.

Serve al maschio e alla femmina in ambi i numeri: ma è proprio solo di persona.

Riceve qualsivoglia proposizione, *di chi*, *a chi*, *per chi*, *contro chi* ec.

Si usa anche per semplice relativo invece di *cui*, *quale* ec.

Tra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace.

Serve anche per interrogare: *chi mi vuole? chi passa?*

E per distributivo:

A chi piace la toga, a chi la spada (25).

Anche *onde* è alle volte pronome relativo, e massimamente in verso; e vale *di cui*, *da cui*, *per cui*. Come *il fuoco, ond' ardo*; *le cose, onde abbiamo parlato* ec.

LEZIONE XIII.

De' Possessivi, e d' altri Pronomi.

PRonomi *possessivi* si chiamano *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, perchè determinano

 il

(25) Distributivo è anche *cui*. *Macchie apparivano a molti, a cui grandi, e rade, e a cui minute e spesse*; cioè *agli uni* grandi, *gli altri* minute ec.
Distributivo è parimente *quale*, senz' articolo:
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva. Petr.

il possesso della cosa. Si dicono anche *derivativi*, perchè derivano dai dimostrativi personali *io*, *tu* ec., i quali personali perciò si dicono anche *primitivi*.

Mio ha il maschile plurale *miei*; *tuo* ha *tuoi*; *suo* ha *suoi*. Gli altri finimenti seguono le regole generali.

In luogo di *suo* si pone *di loro*, o più comunemente *loro*, senza il segnacaso, qualvolta il nome principale, a cui s' attribuisce il possesso, è nel numero del più. Per esempio diremo bensì *l' uomo onesto ama la sua gloria*; *la buona madre ha cura de' suoi figliuoli*. Ma se si dicesse *gli uomini*; *le madri*, sarebbe necessario dire *la loro gloria*, *de' loro figliuoli*. E se i Poeti si sono alcuna volta dipartiti da questa regola, non sono perciò da imitare.

Ogni, *tutto*, *ognuno*, *chiunque*, *qualunque*, *uno*, *alcuno*, *qualche*, *qualcheduno*, *certuno*, *altri* ec. si chiamano pronomi *universali*, o *indeterminati*, perchè non determinano la persona, o la cosa, come fanno i dimostrativi.

Ognuno, *chiunque*, *certuno*, *altri*, sono sostantivi. *Ognuno ama*; *chiunque s' affatica*, *certuno crede*; *altri pensa*. Gli altri sono aggettivi.

Chiunque, ed *altri* si riferiscono solamente a persone.

Ognuno, e *chiunque* non hanno plurale.

Con *certuno* va *certo*, e *certa*, che sono aggettivi: *certo dottore*; *certe cose*. *Al-*

Altri in singolare, come qui si considera, sta solo nel retto: ne' casi obliqui fa *altrui*; che nel secondo, e terzo sta bene senza segnacaso. Per esempio: *non si deve macchiar l' altrui fama*;

Non fare altrui ciò, che patir non voi. Ariost.

Qualunque ha d' ordinario espresso il suo sostantivo: *qualunque maestro*; *qualunque cosa*. Ma talvolta vi si sottintende:

Batte col remo qualunque s' adagia (26). Dante.

Con *qualunque* vanno *qualsisia*, *qualsivoglia*, che hanno la medesima forza di *qualunque*. Siccome *chicchessia* equivale a *chiunque*: e *chechessia*, o *cheche* a *qualunque cosa* (27).

Uno ed *una* è anche *numerale*. Circa del quale altro non fa mestieri avvertire, se non che quando ha avanti il numero maggiore, vuole il sostantivo accordato seco. Onde mal fa chi dice: *ventun anni*, *ventun' ore*: e si dovrà dire: *ventun anno*, *ventun' ora*. Ma se questi sostantivi fossero avanti il numero, si por-

(26) Simile a *qualunque* è *quantunque*, che val *quanto*, ma meno in uso: *Quantunque volte* ec.

Tra quantunque leggiadre donne belle. Petr.
Chi vuol saper quantunque può natura. id.

(27) *Quale* per *qualunque*. Così Petr.

Qual donna attende a gloriosa fama,
Miri ec.

Talora ha dopo il *che*. *Qual ch' egli si fosse* ec.
E similmente *qualche* per *qualunque*. Così Petr.

Qual più diversa, *e nuova*
Cosa fu mai in qualche stranio clima ec.

rebbero in plurale: *anni ventuno*, *ore ventuna*; Ad *uno* ed *una* sieguono *due* e *duo* invariabili; *ambi* ed *ambe* *ambo* invariabile; *ambidue* ed *ambedue*; ovvero *amendue* che serve ad ogni genere (*). E significano *tutti due*, e *tutte due*; e secondo il volgar toscano *tuttadue* per ogni genere.

Qualche non si pone mai senza sostantivo espresso: il suo ordinario significato è *alcuno*. Rarissime volte si trova al plurale: come in Boccaccio:

Addormentato in qualche verdi boschi.

Qualcheduno, o *qualcuno* stanno per sostantivi.

Ad *alcuno* si può aggiungere *taluno*, *tale*, e *cotale* (28); *alquanto*, che sta anche avverbialmente.

Distributivi sono *ciascuno*, e *ciascheduno*, perchè hanno la significazione di cosa, o persona particolare, e separata; laddove *ognuno*, *qualunque* ec. che si chiaman *collettivi*, l'hanno generale. Possono essere sostantivi, e aggettivi. *Ciascuno pensa a se*; *ciascun soldato deve* *aver*

(*) *Amendumi* e *ambiduoi* sono voci antiche.

(28) A *tale* corrisponde *quale*: *Qual è il padre*, *tal è il figlio*. Servono per avverbj di similitudine, cioè *quale* per *come*, e *tale* per così.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Moversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte. Dant.

aver coraggio; ciascuna madre dee pensar alla famiglia.

Negativi sono *nessuno*, o *nissuno*, o *niuno*, o *nullo*; ma quest' ultimo è poetico: *nulla*, *niente*, che vagliono *nessuna cosa*.

Quantunque questi abbiano unita una particella negativa *non*, *nè*, non diventano però *affermativi*; come falsamente credono coloro, che poco pratici della toscana favella, vogliono legarla alle leggi della latina. Ricordatevi adunque, che si negherà dicendo, per esempio, *non c' è nessuno*; *io non so nulla* ec. E mala scrittura sarebbe chi in questo senso senza la particella negativa ponesse: *c' è nissuno*; *io so nulla* ec.

Anzi da se soli alle volte stanno affermativamente per *alcuno*, *qualche cosa*, e simili. *Colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato, se niente v' avessi*.

I dì miei più leggier, che nessun cervo.

Veruno è negativo; ma va sempre unito a una particella negativa. *Non ce n' è veruno*... *Nè verun altro parlò*.

LEZIONE XIV.

Del Verbo, e dei Tempi, e dei Modi, con cui si varia.

Il *verbo* è quella parte del discorso, che dinota l'essere, o il farsi delle cose, cioè di cui è principal uso significare l'affermazione, o il giudicio, che delle cose facciamo: come quando io dico: *la virtù è amabile*: *Pietro dorme*: *Pietro scrive*: affermo, o giudico della virtù, ch'ella è amabile, e di Pietro ciò ch'egli fa. Così le parole, che servono a dar questo giudicio, *è*, *dorme*, *scrive*, si chiamano *verbi*.

Il verbo è sempre accompagnato da un *soggetto*, e da un *attributo*. Il *soggetto* è quello, che da' Grammatici si dice *nominativo*; e questo è un nome sostantivo, o un pronome, il quale esprime la persona, o la cosa, di cui si afferma o giudica. Così negli esempi addotti di sopra, *virtù* è il *soggetto* del verbo *è*, *Pietro* è il *soggetto* de' verbi *dorme*, e *scrive*.

Quello poi, che affermiamo del soggetto, chiamasi *attributo*. Così negli esempi suddetti, *amabile* è *attributo* della *virtù*; il *sonno*, e la *scrittura* sono *attributi* di *Pietro*.

Chi non sa abbastanza di Grammatica, potrà assicurarsi esser *Verbo* quella parola, alla

alla quale si possono mettere avanti i pronomi personali *io*, *tu*, *colui* ec. Così in questi due brevi sentimenti: *L' istoria c' istruisce: Gli antichi romani sprezzavano le ricchezze*; *istruisce*, *e sprezzavano* sono *verbi*, perchè si può dire *io istruisco*, *tu istruisci* ec. *io disprezzo*, *tu disprezzi* ec.

Il *Verbo* si varia per *Tempi*, in due *Modi* specialmente; Il primo de' quali *Modi* perchè indica, o dimostra semplicemente l'essere, o il farsi delle cose, senza dipendere necessariamente dalle parole, che possono essere innanzi di esso, si chiama *Indicativo*, o *Dimostrativo*. Così sono del dimostrativo le voci *scrivo*, *scriveva*, *scriverò*, e simili. L'altro modo, perchè da se ha quasi sempre una significazione non assoluta, ma dipendente da qualche particella, che lo congiunge a un altro verbo, vien detto *Congiuntivo*, o sia *Soggiuntivo*. Così del soggiuntivo sono le voci *scriva*, *scrivessi*, *abbia scritto*, e simili; dicendosi, *acciocchè io scriva*, *se tu scrivessi*, *bench' egli abbia scritto* ec.

Quanto ai Tempi, tre ve n' ha nella natura; *Presente*, *Passato*, o sia *Preterito*, e *Futuro*, o sia *Avvenire*. Imperciocchè o nominiamo azioni che si fanno nell' atto che parliamo; come dicendo: *Pietro legge*; o che sono già seguite; come dicendo: *Pietro ha letto*;

to; o che hanno ancora a succedere; come dicendo: *Pietro leggerà*.

Ma perchè il tempo passato si può considerare in maggiori, o minori distanze relativamente, si divide perciò in più specie. Se accenno l'azione come non finita, o veramente se a petto d'un' altra già passata, la considero nell' atto di farsi, il verbo allora si dice essere nel *Pendente*, o sia *Preterito imperfetto*: come *scriveva*. Se l'azione, cui io manifesto, è perfettamente passata, ma di poco, il verbo è del *Passato perfetto*, o sia *Preterito determinato*: come *questa mattina ho scritto due lettere*. Ma se il fatto è seguito già da qualche tempo considerabile, allora chiamasi *Preterito indeterminato*; come se io dicessi: *Tre mesi fa scrissi due lettere*.

E qui guardiamoci bene di non cadere nell' errore troppo comune, di usare la voce del preterito indeterminato per un tempo passato anche di recente: come quando udiamo taluno che parlando dell' istessa giornata, sguajatamente dice: *pranzai*, ed anzi di pochi minuti dice: *scartai*, in vece di *ho pranzato*, *ho scartato*.

Quello poi, che è passato anche prima d'una cosa già passata, dicesi *Trapassato*, o sia *piucchè preterito*: come *quando tu sei venuto a casa mia*, io aveva scritto *due lettere* ec.

Tra-

Trapassato perfetto sarà quello, che nota maggior lontananza di questo trapassato. Come dicendo: *dopo che* io ebbi scritto *due lettere, venne da me Antonio*.

Pertanto contiamo nel modo dimostrativo sette tempi, cioè *Presente*, *Passato Imperfetto*, *Passato determinato*, *Passato indeterminato*, *Trapassato imperfetto*, *Trapassato perfetto*, e *Futuro*.

Sette voci differenti ha parimente il modo soggiuntivo, *legga*, *leggessi*, *leggerei*, *abbia letto*, *avessi letto*, *avrei letto*, *avrò letto*. Ma non è così facile il dichiarar di ciascuna il preciso tempo; conciossiachè si scambiano spesso l'una con l'altra, e malgrado il lor suono materiale prendono la vera qualità del tempo, che esprimono, dal verbo o dalla particella, da cui dipendono. Eccone la prova. *Ho pregato l'amico d'un favore*; *ed ha risposto che mel farebbe*: *gli ho detto che venisse a pranzar meco*; *ed ha risposto che sarebbe venuto*. Le voci *farebbe*, *venisse*, e *sarebbe venuto* negli addotti esempi son del tempo avvenire; quando altrove le prime due sono del preterito imperfetto; e l'altra del più che perfetto. *Mangiò pane*, *il quale mostra che seco recasse*. Qui *recasse* è preterito perfetto, e vale quanto *abbia recato*. *Non so chi mi chiami*. In questo caso la voce *chiami* è del presente: Ma diventa del tempo avvenire, dicendo:

Ver

Verrò, quando tu mi chiami. Quante ore saranno? Ecco, anche nel dimostrativo, la voce del futuro fatta del presente. *Credo, che saranno partite le navi*: Ecco la medesima diventata del passato. Ma di questo vi persuaderan meglio l'uso, e la riflessione.

Frattanto, giacchè a ciascuna delle suddette voci conviene anche nel soggiuntivo dar una denominazione, le chiameremo *presente*, come *legga*; *pendente*, come *leggessi*; *presente imperfetto*, come *leggerei*; *passato determinato*, come *abbia letto*; *passato indeterminato*, come *avrei letto*; *trapassato*, come *avessi letto*; *futuro*, come *avrò letto*.

LEZIONE XV.

Delle Persone, e dei Numeri del Verbo: e di due altri Modi di poche voci.

TRe *persone* hanno a considerarsi ne' verbi per qualunque tempo, e in qualunque modo si declinino: cioè quella, che parla; quella, alla quale si parla; e quella, della quale si parla; delle quali persone abbiamo di già parlato nella Lezione X. de' pronomi.

E così anche s'hanno a considerar ne' verbi due numeri, come si è detto de' nomi. (Lez. VI.) *Io penso, tu pensi, colui pensa* son le

le persone del singolare: *noi pensiamo*, *voi pensate*, *coloro pensano* son quelle del plurale.

Oltre i suddetti due modi di variar i verbi, ve n'ha un altro, che chiamiamo *Imperativo*; il quale serve per comandare, consigliare, pregare, e simili: come quando io dico: *aprite quel libro*; *andiamo a spasso*; *perdonatemi* ec.

Per comandare ci serviamo alle volte del futuro. Così presso Bocc. Rossiglione al cuoco: *Prenderai quel cuor di cignale, e fa che tu ne facci una vivandetta* (29). E in fatti questo è il solo tempo indicato dall'imperativo; poichè è chiaro, che ciò, che si comanda, o consiglia ec. non è ancor fatto.

Questo modo prende quasi tutte le sue poche voci dagli altri due.

Aggiungesi anche il quarto modo, che chiamano *infinito* o *infinitivo*. Questo, come spiega il suo nome stesso, non è variabile in conto alcuno. Ha due sole voci, una semplice, come *pensare*; l'altra composta, come *aver pensato*; le quali non possono aver luogo nel discorso, se non son rette da un altro verbo, o da una particella; come *Dovete studiare*, *per imparare a fare il vostro dovere*: dove

(29) Quando parliamo a una persona sola, pregando, o comandando che non si faccia una cosa, ci vagliamo anche dell' infinito. *Non far torto al tuo prossimo*. *Non mi condannar di negligenza*.

ve ſi vede, che *ſtudiare* è retto da *dovete*; *imparare* da *per*; e *fare* da *a*. Altrimente ſtanno a modo di Soſtantivo; come *il ben leggere fa l'uomo erudito*. La prima voce dell' infinito, come *penſare*, da ſe ſola è indifferente a qualſivoglia tempo, e prende la natura di quello che è ſpiegato dal verbo, cui s'appoggia. La ſeconda, come *aver penſato*, ha del preterito.

Ma ſenza più, ſarà opportuno ch' io v' eſponga qui diſteſe le Formole de' verbi, ſecondo i tre diverſi finimenti, che Coniugazioni s'appellano, oppure Declinazioni; a cui tutti ſi riducono *are*, *ere*, *ire* (30): le quali voi di quando in quando leggendo, affine di mettervele nella memoria, imparerete aſſai più che da qualunque lungo ragionare.

FORMOLE DE' VERBI.

Penſare Temere Sentire

MODO DIMOSTRATIVO.

Tempo preſente.

Sing. Io penſo temo ſento

Tu

(30) I finimenti de' verbi in *orre*, *urre*, come *comporre*, *ſedurre* ec. ſi riducono al finimento in *ere*; come nati da *componere* e *ſeducere*, dai quali prendono alcune voci.

	Tu	penſi	temi	ſenti
	Colui	penſa	teme	ſente
Plur.	Noi	penſiamo	temiamo	ſentiamo
	Voi	penſate	temete	ſentite
	Coloro	penſano	temono	ſentono

Paſſato imperfetto.

penſava	temeva, o temea	ſentiva
penſavi	temevi	ſentivi
penſava	temeva, o temea	ſentiva
penſavamo	temevamo	ſentivamo
penſavate	temevate	ſentivate
penſavano	temevano, o temeano	ſentivano

Paſſato determinato.

ho)			
hai)			
ha)			
abbiamo)	penſato	temuto	ſentito
avete)			
hanno)			

Paſſato indeterminato.

penſai	temei, o temetti	ſentii
penſaſti	temeſti	ſentiſti
pensò	temè, o temette	ſentì
penſammo	tememmo	ſentimmo
penſaſte	temeſte	ſentiſte
penſarono	temerono, o temettero	ſentirono

Trapaſſato imperfetto.

aveva, o avea			
avevi			
aveva, o-ea	penſato	temuto	ſentito
avevamo			
avevate			
aveano, o-eano			

Trapaſſato perfetto.

ebbi			
aveſti			
ebbe	penſato	temuto	ſentito
avemmo			
aveſte			
ebbero			

Futuro.

penſerò	temerò	ſentirò
penſerai	temerai	ſentirai
penſerà	temerà	ſentirà
penſeremo	temeremo	ſentiremo
penſerete	temerete	ſentirete
penſeranno	temeranno	ſentiranno

MODO SOGGIUNTIVO.

Preſente.

penſi	tema	ſenta

penſi

penſi	temi, o tema	ſenti, o ſenta
penſi	tema	ſenta
penſiamo	temiamo	ſentiamo
penſiate	temiate	ſentiate
penſino	temano	ſentano

Pendente.

penſaſſi	temeſſi	ſentiſſi
penſaſſi	temeſſi	ſentiſſi
penſaſſe	temeſſe	ſentiſſe
penſaſſimo	temeſſimo	ſentiſſimo
penſaſte	temeſte	ſentiſte
penſaſſero	temeſſero	ſentiſſero

Preſente imperfetto.

penſerei	temerei	ſentirei
penſereſti	temereſti	ſentireſti
penſerebbe	temerebbe	ſentirebbe
penſeremmo	temeremmo	ſentiremmo
penſereſte	temereſte	ſentireſte
penſerebbero,	temerebbero,	ſentirebbero,
o	o	o
penſerebbono	temerebbono	ſentirebbono

Paſſato determinato.

abbia)
abbi, o abbia)
abbia)
abbiamo) penſato temuto ſentito
abbiate)
abbiano)

Paſ-

Paſſato indeterminato.

avrei)
avreſti)
avrebbe)
avremmo) penſato temuto ſentito
avreſte)
avrebbero, o)
avrebbono)

Trapaſſato.

aveſſi)
aveſſi)
aveſſe)
aveſſimo) penſato temuto ſentito
aveſte)
aveſſero)

Futuro.

avrò)
avrai)
avrà)
avremo) penſato temuto ſentito.
avrete)
avranno)

MODO IMPERATIVO.

.....	.....	.....
penſa	temi	ſenti
penſi	tema	ſenta
penſiamo	temiamo	ſentiamo

pen-

pensate	temete	sentite
pensino	temano	sentano.

INFINITO.

Semplice. pensare, temere, sentire.
Preterito. aver pensato, temuto, sentito (31).

(31) Avrete per voci da non usarsi quelle, che non sono nelle suddette formole, come *pensavo*, che è del volgare toscano per *pensava*; *pensassimo* per *pensammo*; *pensorono*; *pensarò*, *pensarei* ec.; *penseressimo* in vece di *penseremmo*; io o colui *temi*, coloro *temino*; e così *temano* per *temono*; *pensate* per *pensiate*, come quando si dicesse: *voglio che mi fate un piacere*, in vece di *facciate*, e somiglianti.

Sentia, *sentiano*, e *sentieno* son de' Poeti: e molto più *sentio* e *sentie* per *sentì*. In luogo di *amarono*, *sentirono*, e simili, s' usano in Poesia *amaro*, *sentiro* ec. Ma *amarno*, come *amorno* son da schivarsi in ogni scrittura. *Pensassono* per *pensassero* ec. son voci disusate. Del verso sono anche *penseria*, *penseriano*, o *penserieno*. *Pense* per *pensi*, e così in altre voci il cambiar l' *i* in *e*, si usa per licenza poetica in grazia della rima.

Notisi, che la prima persona del plurale nel passato indeterminato non nasce dalla prima del singolare, ma dall' infinito, mutando il *re* in *mmo*. Così non diremo *Scrissimo*, ma *scrivemmo*; non *ruppimo*, nè *ruppemmo*; ma *rompemmo* ec.

Non ho disteso a parte il verbo *Avere*, giudicando ciò cosa superflua, perchè tutte le sue voci sono già negli altri tre verbi. Basterà qui notarne alcune usate da' Poeti; e sono *aggio* per *ho*; *ave* per *ha*; *avemo* per *abbiamo*; *avei* per *avevi*; *avia* per *avea*; *ebben*, o *ebbon* per *ebbero*; *aggia*, *aggiate* per *abbia*, *abbiate*; *avessin*, o *avesson* per *avessero* ec. le quali anche ne' versi sarà bene schivare, siccome anche *arò*, e *arei*, e simili affettazioni.

LEZIONE XVI.

Del Participio, del Gerondio, e de' verbi Passivi.

IL *Participio* è una parte del discorso, che nasce dal verbo, e si declina come nome. E appunto riceve la sua denominazione dal partecipare dell' uno, e dell' altro.

Ogni verbo ha due participj: come *pensante*, e *pensato* da *pensare*; *temente*, e *temuto* da *temere* ec.

I Participj non son legati a verun tempo, ma si variano per numeri, e generi, facendosene al plurale *pensanti*, e *pensati*; *tementi*, e *temuti* ec. E similmente dicendosi *uomo pensante*, *donna pensante*; *caso pensato*, *cosa pensata*; *uomini*, e *donne pensanti*; *casi pensati*, *cose pensate* ec.

Il secondo participio unito al verbo *Avere* forma i tempi passati, e il futuro del soggiuntivo degli altri verbi; come s' è veduto nelle Formole delle tre declinazioni; *ho pensato*, *aveva pensato*, *avrò pensato* ec.

Unito poi al verbo *Essere* serve a formare i Passivi; *sono temuto*; *era temuto* ec., come vedrete fra poco (32).

Ol-

(32) Quando il Verbo *avere* serve alla Declinazione degli altri Verbi, si chiama *Ausiliare*, cioè che ajuta a far quella Declinazione. Ma da se solo è un verbo attivo, come gli altri.

E

Oltre i participj hanno i verbi una voce invariabile, che da' Grammatici fu detta *Gerondio*, come *pensando*, *temendo*, *sentendo* ec.

Il gerondio riceve i pronomi in caso retto, e nell' obliquo ancora; come *cominciò*, *udendola egli*, *a parlare*: *dormendo lui*, *gli svaligiarono la Casa*. Lo stesso è del participio secondo; *partito egli*, *tornò la pace fra' Cristiani*. *Morto lui*, *seguì gran mutazione in Roma*. Ma nè *me*, nè *te* si useran mai invece di *io*, e *tu* co' gerondj, e co' participj. Così non si dirà, per esempio: *Venendo te in città*, *io ne partirò*: *giunto me a casa*, *cominciò a piovere*. Ma bensì: *venendo tu*; *giunto io*.

Quello, che dà maggior briga a chi comincia a scriver in nostra lingua, si è l'irregolarità di certi verbi, che hanno delle voci diversamente piegate da quel che dovrebbero essere, seguendo le Formole dianzi poste: de' quali verbi il numero è grandissimo. Ma ve ne darò una lista de' principali, per farvi sopra quelle osservazioni, che giudico più opportune.

I tre verbi declinati di sopra sono *Attivi*; perchè la persona, o cosa, che li regge, è quella, che fa l'azione, come è facile il

E così il verbo *essere* da se solo si chiama verbo *Sostantivo*, perchè spiega semplicemente l' essere delle cose: ma *ausiliare* diventa, quando serve a formar il *Passivo*.

comprendere; *io temo*, *tu pensi*, *Pietro sente* ec.

Ma *Passivo* si chiama il verbo, quando il nome, che lo regge, non è quello, che fa l'azione, ma la riceve sopra di se, fatta da un altro. Per esempio: *Paolo ama le lettere*. *Paolo* regge il verbo *ama*, ed è quello, che fa l'azione di amare; e però *ama* è attivo. Ma se diciamo: *le lettere sono amate da Paolo*; *le lettere* reggono il verbo *sono amate*, ma non fanno l'azione; e però *sono amate* è passivo.

Questo verbo passivo si forma, come toccammo di sopra, col verbo *Essere* (che ora distenderemo), aggiungendo a ciascuna voce il participio secondo, *pensato*, *temuto* ec., il quale perciò si chiama anche *participio passivo*, a differenza dell' altro *pensante*, *temente* ec., che *participio attivo* si addimanda.

DECLINAZIONE

Del verbo *Essere*.

MODO DIMOSTRATIVO.

Singolare.	*tempo presente.*	*Plurale.*
Sono		Siamo
Sei		Siete
E'		Sono.

Pas-

Paſſato Imperfetto.

Era	Eravamo
Eri	Eravate
Era	Erano.

paſſato determinato.

Sono)		Siamo)	
Sei)	ſtato.	Siete)	ſtati.
E')		Sono)	

paſſato indeterminato.

Fui	Fummo
Foſti	Foſte
Fu	Furono.

trapaſſato imperfetto.

Era)		Eravamo)	
Eri)	ſtato.	Eravate)	ſtati.
Era)		Erano)	

trapaſſato perfetto.

Fui)		Fummo)	
Foſti)	ſtato.	Foſte)	ſtati.
Fu)		Furono)	

futuro.

Sarò	Saremo

Sarai

Sarai	Sarete
Sarà	Saranno.

SOGGIUNTIVO.

presente.

Sia	Siamo
Sii, o ſia	Siate
Sia	Siano, o ſieno.

pendente.

Foſſi	Foſſimo
Foſſi	Foſte
Foſſe	Foſſero.

preſente imperfetto.

Sarei	Saremmo
Sareſti	Sareſte
Sarebbe	Sarebbero, o ſarebbono.

paſſato determinato.

Sia	)	Siamo	)
Sii	) ſtato.	Siate	) ſtati.
Sia	)	Siano	)

paſſato indeterminato.

Sarei	)	Saremmo	)
Sareſti	) ſtato.	Sareſte	) ſtati.
Sarebbe	)	Sarebbero	)

tra-

trapassato.

Fossi	)		Fossimo	)	
Fossi	)	stato.	Foste	)	stati.
Fosse	)		Fossero	)	

futuro.

Sarò	)		Saremo	)	
Sarai	)	stato.	Sarete	)	stati.
Sarà	)		Saranno	)	

IMPERATIVO.

Prende tutte le voci del presente dal soggiuntivo.

INFINITO.

semplice, essere. *passato*, essere stato.

Gerondio.

Essendo (33).

LE-

(33) Si trovano alterate le seguenti voci. *Sei* s' accorcia in *se'*. *Semo* per *siamo* han detto i Poeti. *Sete* è antica voce, come *enno* per *sono*, e *suto* invece di *stato*. *Furo* usano i Poeti per *furono*, e talvolta *foro*, come *fue* per *fu*. *Fia*, o *fie*, e *fiano*, o *fieno* per *sarà*, e *saranno* son anche poetiche. *Fossino*, o *fossono* sono antiche. *Fossi*, *fosse*, e le altre voci dello stesso tempo cangiavano una volta l' *o* in *u*, *fusti*, *fuste*, ec *Saria*, *sariano*, e *sarieno* son della poesia; e più di loro lo sono *fora*, e *forano*, per *sarebbe*, *sarebbero*.

LEZIONE XVII.

Dell' uso de' Verbi Ausiliari, e del Participio, che serve al passato, ed al passivo.

QUantunque i passati, e il futuro composto de' verbi attivi si formino più comunemente coll'ajuto del verbo *avere*, come abbiam veduto di sopra, pure v' ha alcuni attivi, che pei suddetti tempi si servono anche del verbo *essere*. E questi sono que' verbi, che da' Grammatici vennero addimandati *Assoluti*, o *Intransitivi*, perchè l'azione, ch' esprimono, non passa al di fuori di chi la fa, ma rimane nell' *Agente*, cioè non opera sopra altro nome; quali sono *andare*, *venire*, *entrare*, *nascere*, *cadere*, e somiglianti: che al passato fanno *son andato*, *son venuto*, *son entrato*, *son nato*, *son caduto* ec. e non *ho andato*, *ho venuto* ec.

Ve n' ha per altro anche di quelli, che benchè propriamente sieno *Intransitivi*, pur si servono del verbo *avere*; come *dormire*, *peccare*, *ridere* ec. *ho dormito*, *ho peccato* ec.

Ed altri si servono dell'*avere*, e dell'*essere*; come *correre*, *vivere*, *sedere*, *giacere*, *piovere*, *tonare* ec. *son corso*, *ho corso*; *son vissuto*, *ho vissuto*; *è piovuto*, *ha piovuto*; e così degli altri.

L'uno, e l'altro ausiliare si può dar pa-

rimente ai verbi *potere*, *volere*, *dovere*, *incominciare*, quando il loro participio regge l'infinito d'un verbo intransitivo. Così diremo *non son potuto venire*, e *non ho potuto venire* ec.

Gl'intransitivi, che hanno affisso il pronome; come *dolersi*, *pentirsi*, *accorgersi* ec. formano i passati coll' ausiliare *essere*: *mi son pentito*; *mi son doluto* ec. Ma se si dà l'*affisso* a un verbo, che abbia un nome, in cui passi l'azione, allora si può usar *l'essere*, e *l'avere*. Così diremo: *mi son levato il cappello*; *e mi ho levato il cappello*.

Questi participj se sono passivi, debbono concordare necessariamente col nome principale: *mi è stata scritta una lettera*; *mi sono stati rimessi i danari*; *mi sono state rubate le carte*.

Ma se servono ai passati degli attivi, possono concordar col nome, e no. Così: *io ho veduta una donna*; *io ho vedute due donne*; *mi son levata la berretta*; oppure *ho veduto una donna*; *veduto due donne*; *levato la berretta* ec.

Altro oramai non rimane per formar le voci composte de' verbi, che sapere il participio secondo di ciascuno di essi. Circa del quale è da osservarsi, che i verbi della prima congiugazione hanno il participio in *ato*. Così da *andare*, *andato*; da *sonare*, *sonato* ec. Se n'eccettua *consumare*, che ha *consumato*, e *consunto*; ma forse il secondo vien dal latino

con-

consumere, siccome il passato indeterminato *consunsi*.

Quei della seconda con la penultima sillaba dell' Infinito lunga lo fanno in *uto*. Così da *vedere*, *veduto*; da *sedere*, *seduto* ec. Se n' eccettuano *persuadere*, che fa *persuaso*; e *rimanere*, che fa *rimaso*, e *rimasto*.

Quei della terza hanno il participio in *ito*. Così da *udire*, *udito*; *capire*, *capito* ec. Se n' eccettuano *morire*, che fa *morto*; *aprire*, *coprire*, *offerire* co' suoi simili, che fanno *aperto*, *coperto*, *offerto* ec. *comparire*, che fa anche *comparso*; *convertire*, che pur fa *converso*, ma piuttosto in poesia; e *venire*, che fa *venuto* ec.

Ma oltre che s' incontrano in tutte e tre le declinazioni diverse altre eccezioni, quei della seconda, con la penultima sillaba breve, hanno le terminazioni de' participj diversissime tra di loro. Sarà pertanto opportuno distenderne una lista di ciascuna maniera; la quale servirà meglio a' principianti, che qualunque regola. In questa lista noteremo anche i passati indeterminati, tanto più che da' quelli ordinariamente si prende norma per formare i participj.

Amare	amai	amato
Accendere	accesi	acceso
Adempire	adempii	adempito

Affi-

Affigere	affiſſi	affiſſo
Aprire	aſperſi	aperto
Apparire	apparſi	apparſo
Ardere	arſi	arſo
Aſpergere	aſperſi	aſperſo
Avvertire	avvertii	avvertito
Battere	battei	battuto
Bevere	bevei	bevuto
Cadere	cadei	caduto
Cedere	cedei	ceduto
Chiedere	chiedei	chieſto
Chiudere	chiuſi	chiuſo
Cingere	cinſi	cinto
Cogliere	colſi	colto
Concedere	concedei	conceduto
Concepire	concepii	conceputo
Condurre	conduſſi	condotto
Confondere	confondei	confuſo
Conoſcere	conobbi	conoſciuto
Coprire	coperſi	coperto
Correre	corſi	corſo
Creſcere	crebbi	creſciuto
Cuocere	coſſi	cotto
Dare	diedi	dato
Decidere	deciſi	deciſo
Dire	diſſi	detto

Di-

Diſtinguere	diſtinſi	diſtinto
Dividere	diviſi	diviſo
Dolere	dolſi	doluto
Empiere	empiei	empiuto
Ergere	erſi	erto
Eſprimere	eſpreſſi	eſpreſſo
Fare	feci	fatto
Fendere	fendei	fenduto
Fingere	finſi	finto
Frangere	franſi	franto
Fremere	fremei	fremuto
Gemere	gemei	gemuto
Giacere	giacqui	giaciuto
Giungere	giunſi	giunto
Godere	godei	goduto
Immergere	immerſi	immerſo
Iſtruire	iſtruſſi	iſtrutto
Leggere	leſſi	letto
Mettere	miſi	meſſo
Mordere	morſi	morſo
Morire	morii	morto
Muovere	moſſi	moſſo

Naſcere	nacqui	nato
Naſcondere	naſcoſi	naſcoſo
Nuocere	nocqui	nociuto
Offendere	offeſi	offeſo
Offerire	offerſi	offerto
Opprimere	oppreſſi	oppreſſo
Parere	parvi	paruto
Paſcere	paſcei	paſciuto
Pendere	pendei	penduto
Perdere	perdei	perduto
Piacere	piacqui	piaciuto
Piangere	pianſi	pianto
Pingere	pinſi	pinto
Porgere	porſi	porto
Porre	poſi	poſto
Potere	potei	potuto
Premere	premei	premuto
Prendere	preſi	preſo
Preſumere	preſunſi	preſunto
Proteggere	proteſſi	protetto
Pungere	punſi	punto
Radere	raſi	raſo
Reggere	reſſi	retto
Rendere	rendei	renduto
Ridere	riſi	riſo
Riſpondere	riſpoſi	riſpoſto

Rodere	roſi	roſo
Rompere	ruppi	rotto
Salire	ſalſi	ſalito
Sapere	ſeppi	ſaputo
Scegliere	ſcelſi	ſcelto
Scendere	ſceſi	ſceſo
Sciogliere	ſciolſi	ſciolto
Scrivere	ſcriſſi	ſcritto
Scuotere	ſcoſſi	ſcoſſo
Seppellire	ſeppellii	ſepolto
Sorgere	ſorſi	ſorto
Spendere	ſpendei	ſpeſo
Stare	ſtetti	ſtato
Stringere	ſtrinſi	ſtretto
Struggere	ſtruſſi	ſtrutto
Svellere	ſvelſi	ſvelto
Tacere	tacqui	taciuto
Tenere	tenni	tenuto
Tergere	terſi	terſo
Togliere	tolſi	tolto
Torcere	torſi	torto
Trarre	traſſi	tratto
Valere	valſi	valuto
Uccidere	ucciſi	ucciſo
Udire	udii	udito
Vedere	vidi	veduto

Ve-

Venire	venni	venuto
Vincere	vinſi	vinto
Vivere	viſſi	vivuto
Ungere	unſi	unto
Volere	volli	voluto
Volgere	volſi	volto

E queſti baſtino, potendo voi ſull' eſempio loro prender regola per gli altri, che da' ſuddetti ſaranno compoſti, o derivati, o co' medeſimi avranno raſſomiglianza. Sarà per altro neceſſario notare, che

Tra' verbi della precedente liſta que', che hanno il paſſato indeterminato in *ei* poſſono pur piegarlo in *etti*, come ſi è ſegnato nelle formole: anzi queſto ſecondo finimento riguardo ad alcuni è più in uſo. Così *cadetti*, *potetti*, *godetti*. Le terze perſone ſeguon la prima: così *cadette*, *potette* ec. al plurale *cadettero*, *potettero* ec.

Ma *battere*, *fendere*, *paſcere*, *empiere* lo fan ſolo in *ei*.

Ad altri, a cui lo abbiamo ſegnato in *ſi*, ſi forma altresì in *ei*; quali ſono *naſcondei*, *radei*, *preſumei*, *mordei*. E così *ſpendere*, e *rendere* ne danno anche *ſpeſi*, e *reſi*. *Chiedere* fa anche *chieſi*. *Confondere* fa anche *confuſi*.

Mettere fa anche *meſſi*, benchè ſia poco uſato.

Bevere, di cui si fa *bere*, oltre *bevvi*, ha *bevei*, e *bevetti*, o *beetti*; perchè può gettar via il *v* anche nell' altre voci; e *bebbi*; comecchè quest' ultimo sia piuttosto del verso.

Salire, *offerire*, *aprire*, *coprire*, e i loro somiglianti terminano anche in *ii*; *salii*; *offerii* ec.

Apparire fa anche *apparvi*: e lo stesso finimento prendon pure gli altri derivati da *parire*. Ma dove *Parere* ha un sol preterito indeterminato, cioè *parvi*, e due participj, cioè *paruto*, e *parso* (benchè il secondo sia poco in uso), i suoi composti han due preteriti come *apparsi*, *apparvi*; e un sol participio, che è *apparso* ec.

Valere fa anche al suo participio *valso*.

Rendere, e *concedere* hanno anche *reso*, e *concesso* per la poesia.

Volere ha presso qualche buon Poeta *volsi* per preterito indeterminato. Per altro nè *volsi*, nè *volsuto* non sono da usare.

Vedere ha presso gli antichi e nel dialetto toscano *veddi* per *vidi*; e in rima anche *viddi*. *Visto* per *veduto* è tollerabile nel verso anche a' dì nostri.

Nascondere ha *nascoso*, e *nascosto*.

Vivere può aver *vivuto*, e *vissuto*, e nel verso *visso*.

Condurre, e i suoi simili finiscono il participio in *otto*, e in *utto*: ma il nostro secolo lo

lo ama meglio in *otto*. *Condotto* ec.

Seppellire fa anche *seppellito* ec. ec. ec.

Notate per ultimo, che si usano anche come participj, massimamente da' Poeti, i seguenti, che sono piuttosto nomi aggettivi; *lacero*, *dimentico*, *oso*, *guasto*, *uso*, *acconcio*, *adorno*, *tronco*, *logoro*, *tocco*, *cerco*, *sgombro*, *desto*, *privo*, *asciutto*, *fesso*, ed altri; invece di *lacerato*, *dimenticato*, *osato* ec. Ma la libertà di così troncar i participj non è universale. Onde non è permesso il dire, p. e. *vieto* per *vietato*, *ritorno* per *ritornato* ec.

Or è tempo di dir qualche cosa della formazione di altre voci ne' verbi, che escono fuor di regola.

LEZIONE XVIII.

De' Verbi Irregolari.

VErbi *Irregolari*, cioè, che non appartengono totalmente a veruna delle tre declinazioni distese dianzi, sono in primo luogo i due ausiliari, che abbiam già veduti, *avere*, ed *essere*; come si scorge subito dalle voci *ho*, *abbiamo*, *avete*, *ebbi* ec. *sono*, *è*, *fui*, *sia* ec.

Dietro a questi vengono *dare*, e *stare*; che hanno le tre prime voci, come *avere*, e

così la terza del plurale: *do*, *dai*, *dà*, *danno*: e le altre due del primo tempo son di due sillabe: *diamo*, *date* ec.

Nel pendente seguono quei della prima *dava*, *stava* ec.

Nel passato indeterminato cangiano l'*a* in *e*; come pure nel pendente del soggiuntivo. Così *diedi*, o *diei*, o *detti*; *desti*; *diede*, o *diè*, o *dette*; *demmo*, o *dettimo*, o *diemo*; *deste*; *diedero*, *dierono*, o *dettero*; e poeticamente *diero*; e presso alcuni anche *denno*. Ma Dante ha questa voce usata per *debbono*, e in quella vece ha detto *dienno*, che par più regolare. Nel modo stesso si fa *stetti*, o *stei* ec. E come in questa voce non ha l'*i* avanti all'*e*, così non la prende in nessun' altra del tempo. Il pendente del soggiuntivo è *dessi*, *desse*, *stessi*, *stesse* ec. Nelle altre voci seguono il verbo *Essere*: *darò*, *dia*, *darei* ec. ma le seconde dell' Imperativo sono *da*, *sta*; *date*, *state*. *Stea* in luogo di *stia*, e voci somiglianti sono de' poeti, e di qualche prosatore antico.

Sovrastare si può inflettere a norma di *stare*; oppure secondo i verbi regolari della prima.

Fare, ha tutto il presente come *Dare*, a riserva della prima del plurale, la quale prende da *facere*, come tutte quelle del pendente

del

del dimoſtrativo, del preſente del ſoggiuntivo, e del preſente imperfetto, e del gerondio. Il paſſato indeterminato poi è *feci*, e *fei*; *faceſti*, e *feſti*; *fece*, e *fe*; *facemmo*, è *femmo*; *faceſte*, e *feſte*; *fecero*, e *ferono*; e in poeſia *fero*, e *fenno*. *Faccio* per *fo* è piuttoſto del verſo; come *face* per *fa*; *fea* per *facea*.

Conſimile a queſti è *andare* nelle prime voci *vo*, *vai*, *va*, *vanno*. Alcune voci prende da *vadere*, come *vado* per *vo*; *vada*; *vadano*. Le altre ſon regolate ſulla prima declinazione, venendo dalla propria radice *andare*. In quella vece ſi uſa anche *gire*, o *ire*, da cui vengono le voci *gite*, *giva*, *givano*, *gimmo*, *girono*, *giſſi*, *girei*, *gito*; e *ite*, *iva*, *ivano*, *ito*.

Sapere ſegue *avere* non ſolo nelle quattro prime voci anzi dette, ma nelle altre ancora: *ſappiamo*, *ſapete*, *ſapeva*, *ſaprò*, *ſappia* ec.

Dovere prende l'*e* invece dell'*o*, quando l'accento reſta ſulla prima. Ne' quali caſi può aver il *b*, o il *g* in luogo del *v*. Così *devo*, *debbo*, *deggio*; *devi*, *debbi*, o *dei* ec. *Deva*, e *devano* ſon poco uſati. Meglio ſi dirà *debba*, o *deggia* ec. Avvertaſi però, che col *g* ſi adoprano le ſuddette voci piuttoſto in poeſia, che in proſa.

Vedere, *ſedere*, *poſſedere* cangiano il *do*, *da* in *ggo*, *gga* nelle voci *veggo*, *ſeggo*, *poſſeggo*;

veggono, *vegga*, *veggano* ec. I due primi prendono anche l'*i*: *veggio*, *ſeggio*, *veggiono*, *veggia*, *veggiano* ec. ma queſto è uſo del Poeta: Nel che hanno compagno *Cadere*: *caggio*, *caggiono*, *caggia* ec. *vedo*, e *ſedo*, o *ſiedo* ſon voci poco toſcane. *Vedere*, e *cadere* prendono anche i due *g* nel participio, *veggendo*, *caggendo*; benchè il ſecondo ſia poco proſaico.

Potere ha nella ſeconda voce *puoi*, nella terza *può*, o *puote*. In tutte l'altre rigetta l'*u*. Prende due *ſ* in cambio del *t* nelle ſeguenti: *poſſo*, *poſſiamo*, *poſſono*, *poſſa*, e in tutto queſto tempo. *Ponno* è poetico. *Puole* è voce del popolo, non da uſarſi ſcrivendo.

Parere cambia l'*r* in *j* nella ſeconda ſillaba di *pajo*, *pajamo*, *pajono*, *paja*, *pajate*, *pajano*. S'accorcia nel futuro, e nel preſente imperfetto del ſoggiuntivo così: *parrà*, *parebbe* ec.

Tenere prende il *g* nelle voci *tengo*, *tengono*, *tenga*, *tenghi*, *tengano*. Ad arbitrio fa *teniamo*, *teniate*, e *tenghiamo*, *tenghiate*; ma queſta ſeconda maniera tanto nel preſente verbo, quanto in altri ſimili, ha dell' affettazione. Oltre di che può traſportarſi il *g*, dicendo *tegno*, *tegna*, *tegnano*, *tegnamo*, *tegnate*, o *tegniamo*, *tegniate*. Il futuro primo, e il preſente imperfetto del ſoggiuntivo ſono neceſſariamente accorciati: *terrò*, *terrei* ec.

Alla

Alla ſeconda, e terza voce prende l'*i* avanti l'*e*. *Tieni*, *tiene*; ſenza la qual *i* ſarebbero antiche.

Rimanere s'uniforma a *tenere* nel pigliar il *g*, e nell'accorciarſi ne' due nominati tempi.

Volere comincia per *voglio*, o *vo'*, *vuoi*, *vuole*. Nel reſto è regolare; ſenonchè prende *gli* in luogo dell' *l* in tutte le voci, ove dee tener dietro *o*, *a*. *Vogliamo*, *vogliono* ec. E così nella ſeconda del preſente ſoggiuntivo, *vogli*. Nel futuro poi, e nel preſente imperfetto ſoggiuntivo perde affatto la ſillaba *le*, e raddoppia l'*r*: *vorrò*, *vorrei*.

Solere prende *gli* con la ſteſſa regola come il precedente. Ha ſolo il preſente, *ſoglio*, *ſuoli* ec. come *volere*; il pendente *ſoleva* ec., e il preſente ſoggiuntivo *ſoglia* ec. Agli altri tempi ſuppliſce col verbo *eſſere*, e col ſuo participio *ſolito*.

Dolere ſegue altresì *volere* nel primo tempo, e nel prender *gli*: *doglio*, *dogliamo*, *doglia* ec. Sta anche ſenza *i*, poſponendo il *g* alla *l*. Ma nelle voci ſoggiuntive finite in *iamo*, *iate* v' aggiunge l'*h*. Così *dolgo*, *dolgono*; *dolghiamo*, *dolghiate* ec. Ha più uſati *dorrò*, *dorrei*, che *dolerò*, *dolerei*.

Valere è della natura di *dolere*, ſe non che nelle voci ſeconda, e terza del preſente non prende l'*u*.

Giacere, *piacere*, *tacere* raddoppiano la *c* foltanto avanti *io*, *ia* : *giaccio*, *giacciono*, *giacciamo*, *giaccia*, e *giacci* nel foggiuntivo ec. Ma femplice refterà avanti il dittongo *iu*, come *giaciuto*, *piaciuto*, *taciuto*.

Porre prende le fue voci da *ponere*, falvo che nel futuro, e nel prefente imperfetto del foggiuntivo *porrò*, *porrei*. Ha la g, come *tenere* : *pongo*, *ponga*, *ponghiamo* : la qual può fol trafportare in *pogniamo*, *pogniate*, o *pognamo* ec.

Condurre fa *condurrò*, *condurrei* ec. Gli altri tempi piglia da *conducere*.

Sciogliere, *cogliere*, *togliere* poffono trafportare la *g* dopo la *l*, perdendo l'*i* avanti *a*; ed *o*. *Sciolgo*, *fciolgono*, *fciolga* ec. Anche bene fi reftringono al futuro, e al prefente imperfetto del foggiuntivo, *fciorrò*, *fciorrei* ec. Anzi l'infinito ita più elegantemente *fciorre*, *corre*, *torre*.

Spegnere trafporta la *g* dopo l'*n* nella voce *fpengono*. Nelle voci finite in *a*, *amo*, *ate*, *ano* ita ad arbitrio *fpenga*, e *fpegna*; *fpenghiamo*, e *fpegniamo* ec. Ma non la può trafportare quando le vien dietro *e*, ed *i* : *fpegne*, *fpegneva*, *fpegni* ec. non *fpenge*, *fpengi* ec.

Cingere, *ftringere*, *pingere*, *tingere* camminano coll' antecedente : *Cignere*, *ftrignere*, *pignere*, *tignere*; Ma fi dice più facilmente *ci-*

gne,

gne, *cigni* ec. che *cigna*, e *cignano* ec. le voci in *iamo*, *iate* stanno senz' aspirazione *cingiamo*, *cingiate* ec.

Piangere, *frangere* la trasportano parimente, *piagnere*, *fragnere*; *piagni*, *piagnerò*; *piagna*, *piagniamo* ec., ma il secondo la trasporta più di rado.

Giungere, *pungere*, e *giugnere*, *pugnere* ec., come gli antecedenti.

Dire prende le voci da *dicere*, a riserva di *dite*, *di*, *dirò*, *direi*, e le altre di questi due ultimi tempi. Quando la seconda persona del presente soggiuntivo si termini in *i*, vi si prepone un *h*: *tu dichi*.

Salire è come *valere*; *Saglio*, e *salgo* ec. E di più può fare *sagliendo*. Ma *sarrò*, e *sarrei* sarebbero più della poesia, che della prosa.

Venire va sempre come *tenere*; *vengo*, *vieni* ec. E di più può aver *vegnendo*.

Morire cambia l'*r* in *j*, come *parere*. E prende l'*u* avanti l'*o* quando sta l'accento (34) sopra la prima sillaba: *muojo*, *muori*, *muojono*, *muoja*, o *muora* ec. E fa *morrò*, *morrei* ec.

Udire cambia l'*u* in *o* quando l'accento rimane sulla prima: *odo*, *odi*, *odono* ec.

Usci-

(34) Per accento s' intende una posa, o impressione particolare del fiato nel pronunciare qualche sillaba. Così in *muojo*, *muojono* l' accento è sulla prima; in *morendo*, *morire* è sulla seconda.

Uscire nel suddetto caso cambia l'*u* in *e*: *esco*, *esci*, *escono* ec.: ma alcuni fanno anche tutto il verbo cominciare per *e*: *escire*, *esciamo*, *escendo* ec., che sono del volgar fiorentino.

Finire, *ammonire* ec. hanno nelle seguenti voci *sc*: *finisco*, *finisci*, *finisce*, *finiscono*, *finisca*, *finiscano*: e così gli altri. Nelle altre voci sono regolari, come *sentire*.

Perchè troppo dure parole pajono *finischiamo*. *finischiate*: *ammonischiamo*, *proibischiamo*, e simili, quantunque in uso nel volgare toscano, i grammatici le hanno rifiutate: ma frattanto han avuto uguale scrupolo di servirsi di *finiamo*, *ammoniamo*, *proibiamo* ec. Io non so perchè s' abbia a privar una lingua viva d'una parola, di cui abbisogniamo, e cavata con tutta l'analogia da buona radice: E però direi volontieri *finiamo*, *finiate*; *ubbidiamo*; *proibiamo*, e simili; perchè voci di più dolce suono: e così negli altri verbi, che han la prima in *sco*.

Abbiam veduto, che alcuni verbi perdono una sillaba in mezzo della parola nel tempo avvenire, e nel presente imperfetto del soggiuntivo, raddoppiando l'*r*. Come *verrò*, *terrò*, *torrò*, ec., e *verrei*, *terrei*, *torrei* ec. invece di *venirò*, *venirei*, *tenerò* ec. Convien di più osservare, che ne' detti tempi alcuni perdono soltanto l'*e*; e ciò avviene quando quell'

e ver-

e verrebe dietro a *v*, *p*, *t*, *d*. Così *avrò*, *dovrò*, *saprò*, *andrò*, *potrò*; e così *avrei*, *dovrei*, *saprei*, *andrei* ec. In molte delle quali voci male starebbe l'*e*, quali sono *saperò*, *poterò*, *doverò*, e somiglianti.

Per compimento della presente lezione si noti, che ad imitazione degli accennati verbi s' inflettono i loro composti, a riserva di pochissimi. Abbiamo stimato superfluo l'addurne maggior numero, sperando che questi bastar possano a chi cerca in questo libro i primi lumi di grammatica, e non un Vocabolario.

LEZIONE XIX.

Delle Parti Indeclinabili, e prima dell' Avverbio.

ABbiam fin qui ragionato delle cinque parti del discorso declinabili, che sono il *nome*, *il pronome*, l'*articolo*, il *verbo*, e il *participio*: ci rimane a dire dell' altre quattro, che non hanno nè genere, nè numero, nè persona, nè patiscono altra variazione: e queste sono l'*avverbio*, la *preposizione*, la *congiunzione*, e l'*interiezione*, da alcuni comprese tutte e quattro sotto il nome d'*avverbio*.

Gli *avverbj* servono ad accrescere, o sminuire la significazione degli aggettivi, e a qua-

qualificare l' azione dinotata da' verbi, a cui s' appongono, determinandone il modo, il tempo, l' ordine, il luogo, e le altre circostanze. Per esempio dicendo io: *voi scrivete*, dichiaro nudamente l' azione, che fate. Se v' aggiungerò o *bene*, o *prestamente*, o *molto*, verrò allora a spiegare la qualità del vostro scrivere.

Di questa, come delle tre particelle seguenti, lunghissime liste si trovano presso a' grammatici, i quali sogliono divider gli avverbj in varie classi; come di *luogo*, di *tempo*, di *similitudine*, di *affermare*, di *dubitare*, di *negare*, d' *accrescere* ec. Considerando io, che quanto all' uso nulla rileva il far passar in mostra tutte queste minutezze, toccherò soltanto d' alcuni avverbj, circa i quali più sovente si prende abbaglio.

Qui, e *qua*, *costì*, e *costà* servono indifferentemente allo stato nel luogo, e al moto: ma *qui*, e *qua* accennano il luogo di chi parla: *costì*, e *costà* il luogo, ov' è la persona, a cui si parla. Per esempio scrivendo a Roma, dirò: *Io son qui in Milano*; *desidero sapere che si faccia costì in Roma*.

Ivi, e *quivi* indicano luogo lontano, co' quali va *vi*: *ci* rigorosamente parlando corrisponde a *qui*, e *qua* (35). Do-

(35) Non posso lasciar d' avvertire, che alcuni scrivendo

Dopo si dice; e non *doppo*, nè *dopò*: ma è piuttosto preposizione.

Di poi, *da poi*, o *dappoi*, e non *dopoi*.

Di presente non è lo stesso che *al presente*; ma significa *subito*.

Mai senza il *non*, o il *nè*, non ha forza di negare; e neppur *giammai*, o *unquemai*, o *unquanco*, come si dice da' poeti. E così *mica*, e *punto* aggiungono ben forza alla negazione, ma non negano senza quella. Sarà dunque mal detto, per modo d'esempio; *chi studia, mai perde il tempo*: ma converrà dire, *mai non perde il tempo*.

Meno per *nemmeno* è mal adoperato.

Massime, e *benissimo* son men usati che *massimamente*, e *ottimamente*.

Mentre per *imperciocchè* non è buono; vale *nel tempo che*.

Io ho sempre riso di alcuni, che di due avverbj finiti in *mente* posti insieme troncano il primo, dicendo e. g. *vana* e *oziosamente*, per dire *vanamente* e *oziosamente*. Schivino il mal suono della simil desinenza, ma non con quest' affettazione, di cui non abbiamo esempio ne' buoni scrittori.

Mediante, e *non ostante* prendon forza d' av-

do in poesia usano *ve* per *ove*: Il che non è lecito fare, se prima del *ve* non si pone *là*. Ma senza *là* si userà *u'*. Così Petr.

U' sono i versi, u' son giunte le Rime?

e *Là ve sempre son vinto*.

d'avverbio, e ſtar poſſono indeclinabili. *Mediante il danaro*; e *mediante i danari*... *Non oſtante il beneficio*, e *non oſtante i beneficj*.

Evvi un'altra ſorta d'avverbj, che ſi pongono alle volte nel diſcorſo, ſenza che operin nulla, ma per mero ornamento, e chiamanſi in tal caſo particelle *eſornative*, o *riempitive*. Tali ſono *pure*, *bene*, *ora*, *mai*, *altrimente*, *già*, *mica* ec. Così diciamo: *io* pur *ti prego*. Or *guarda con chi tu parli*. *Gli diè* ben *mille doppie*. *Sempre* mai, o mai *ſempre*. *Senza ſaper* altrimente *chi ella foſſe*. *Non credete* già, *non crediate* mica, *che* ec. Fra queſte è *ne*. Ne *la portarono in caſa*. *Ci*, e *vi*. *Non* ci *è*, o *non* vi *è uomo in terra*. *Si*, e *mi*, e *ti*: o *ſe*, *me te* ec. *Vommene*; *ſtaſſi*; *vattene*; *io* mi *vivo quieto*; *egli* ſe ne *parte* ec. *Con*. Così diciamo: con *meco*, con *teco* ec. *E*. *Tutti* e *tre* ec. *Non*; dicendoſi egualmente: *guardati di* non *creder troppo*, come *guardati di creder troppo* ec.

LEZIONE XX.

Della Prepoſizione, della Congiunzione, e dell' Interjezione.

LE *prepoſizioni* ſono voci, che ſignificano le diverſe circoſtanze delle coſe. Sono differenti dagli avverbj in queſto, che ſi pongo-

gono necessariamente avanti al nome o ad altra parte declinabile del discorso, che a loro s' appoggia. Come quando diciamo: prima *del tempo*; dopo *il pranzo*; circa *due ore*; contra *gli ordini*; verso *il mare*; lungo *il fiume*; sopra *i libri* ec.

Alcune preposizioni si prendono anche per avverbj, perchè possono star da se sole, senza che reggano alcun nome o altra parte, come dicevamo. Tali sono e. g. *prima*, *di sopra*, *dentro*, e simili.

Abbiam vedute a suo luogo quelle, che servono a indicar i casi; e abbiam pur fatta menzione parlando degli articoli, delle preposizioni *in*, *con*, *per*, *su* ec.; quanto all' unirle con quelli, come *nel*, *col* ec. Qui è da notare circa le altre, che ve n' ha che portan seco alcuni de' segnacasi suddetti; ed altre ne stanno senza.

Senza segnacaso vanno *secondo*, *giusta*, *rasente*, *anzi* ec. *Secondo me*; *giusta gli editti*; *rasente terra*; *anzi tempo* ec.

Portano il segnacaso *DI fuori*, o *fuora*; e poet. *fuore*; *prima*, o *pria* ec. *fuor di casa*; *pria d' ora* ec.

Col *di*, e senza segnacaso *verso*, *senza*, *fra*, o *tra* ec. *Verso me*, e *verso di me*; *senza voi*, e *senza di voi*; *fra*, o *tra loro*, o *tra di loro*.

Coll' *A*: *rispetto*, *attorno* ec. *rispetto agli altri*; *attorno al fuoco* ec.

 Col

Col *di*, e *a*: *vicino*, *accanto*, *allato* ec. *Vicino al castello*, e *vicino del castello*, *accanto* e *allato al Re*, e *accanto* e *allato del Re*.

Col *di*, *a*, e senza altra particella stanno *avanti*, *appresso*, o *appo*, *contra*, o *contro*, *oltre*, *sopra*, *dentro* o *entro*, *circa* ec. *Avanti lui*, *avanti di lui*, *avanti a lui*; *appresso lui*, *appresso di lui*, *appresso a lui*; *contra lui*, *contra di lui*, *contra a lui* ec.

Notisi, che quando la preposizione ha un segnacaso avanti, per l'ordinario prenderà il segnacaso seguente diverso dal primo. Così diremo: *A rispetto degli altri*; *all' incontro del padre*, *a piè del monte*; *a fronte di tutti* ec. E per lo contrario diremo: *di rimpetto alla casa*; *d' intorno alle mura*; *d' avanti al Re* ec.

Col *da* vanno *di qua*, *di là*, *lungi* ec. *Di qua dal fiume*; *di là da' confini*; *lungi dalla patria* ec. *Di qua*, *e di là* si usano anche col *di*: *di qua del ponte*; *di là del mare* ec.

Congiunzioni si chiamano quelle particelle, che congiungono una parte del discorso con l'altra. Queste sono *e*, *che*, *se*, *ma*, *però*, *acciocchè*, *imperciocchè*, *benchè*, *siccome*, e le altre somiglianti; il cui uso e valore si conosce da chicchessia.

Comecchè per *siccome* non ben si adopera; ma sta per *benchè*.

Ac-

Acciò per *acciocchè* si usa di rado (36.)

Può alle volte sopprimersi il *che*, quando unisce un verbo con l'altro, spezialmente dopo i verbi: *voglio*, *penso*, *dubito*, *temo*, *sospetto*, e simili: Per esempio: *voglio facciate questo in grazia mia*. *Dubitava non forse colui lo volesse tradire*. Ma questa soppressione è condannabile in chi l'usa a tutto pasto. In oltre convien usar ciò in modo, che la chiarezza del discorso non ne patisca, e la dolcezza il richiegga.

Peggio poi sarebbe sopprimer il *che* relativo; come si è osservato nella lezione XII. della prima parte.

Avvegnacchè vale *benchè*, o *imperciocchè*.

Alle *congiunzioni* si riferiscono anche le particelle, che disgiungono; e sono *o ovvero*, e simili; *nè* ec. (37).

Le *interiezioni* servono per significare esclamando alcuna passione veemente dell' animo, come di allegrezza, di dolore, di collera

(36) *Poichè*, e *ancorchè* si trovano così troncati presso Dante:

Poi fummo dentro al soglio della porta:
Ancor sie lordo tutto ec.

(37) *Nè* che di sua natura è *negativa*, sta alle volte per semplice *disgiuntiva*, come i Gramatici la chiamano. Come presso Petrarca:

Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari
Onde quanto di lei parlai, nè scrissi.

Ne' quali esempi *nè* vale per *e*.

ra ec. Tali ſono le particelle *ah*, *ahi*, *aimè*, *eh*, *ehi*, *o*, *oh*, *ohi*, *oimè*, *uhi*, *deh* ec.

Queſto baſti intorno alle parti del diſcorſo, o ſia intorno ai fondammenti della Grammatica.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PAR-

PARTE SECONDA,

Che contiene gli Avvertimenti ſopra l'Ortografia.

LEZIONE I.

Delle lettere D, G, N.

ORtografia è parola greca, che ſignifica *Maniera di ſcrivere correttamente.*

Se ſi poneſſe mente alla nauſea che reca a chi ſa, una ſcrittura ſenza Ortografia, ſi ſtudierebbe queſta aſſai più di quel che ſi fa da chiunque ha occaſione di adoperar la penna.

Ho ſentito alcuni, i quali penſano di ſcuſarſi baſtevolmente da queſto ſtudio, con dire, che eſſendo diverſe le opinioni circa l'ortografia, non ſi ſa chi ſeguitare. Ma io dico che l'opinione giuſta è una ſola, maſſimamente ſe ſi abbia riguardo, che in queſta materia gli antichi in poche coſe ci poſſon ſervire di regola; e che quello, che una volta era ortografia moderna, non lo è più al preſente.

Per procedere anche in queſta ſeconda

parte con qualche metodo, cominceremo da alcune osservazioni sopra certe lettere in particolare.

La lettera *D* si suol aggiungere alle particelle *a*, *e*, *o* per raddolcimento del discorso avanti a parola, che cominci da vocale. Così scriviamo: *ad Arno*; *ad istanza*; *ed egli*; *ed avendo*; *od occultamente*; *od ultimo* ec. piuttosto che *a Arno*; *a istanza*; *e egli*; *o occultamente* ec. Vi fu chi l'aggiunse anche alla negativa *nè*, scrivendo per esempio, *ned egli avrebbe creduto*: il che però non è da usare.

Molto più riprensibile affettazione sarebbe l'unirlo a *che*, *se*, e come taluno, anche a *perchè*: *ched altri pensasse*, *sed io volessi* ec.

La *G* s'incorpora come a far una sola lettera con l'*L*, e con l'*N*, con questo divario, che all'*L* dee venir dietro un *I*. Così *paglia*, *meglio*, *scoglio*, *figlj* ec. Ma in alcune poche voci si sente che la *G* è separata di suono dall'*L*, come in *Angli*, *Anglia*, *geroglifico*, *negligenza* ec.

Mal fa chi le dà luogo nelle parole *olio*, *Italia*, *Cavaliere*, *umiliare*, e simili, che dalla pronunzia ben si comprende che son senza G.

Nè si dee mettere, a scriver rigorosamente, in *navilio*, *solio*; benchè l'abbiano talvolta in grazia della rima.

En-

Entra in *begli* avanti a vocale, o *S* seguita da altra consonante, o *Z*, la qual parola si regola in tutto con *quegli*. V'è chi con quest' avvertenza scrive anche *capegli*. Ma da *cavagli*, *puntegli*, *uccegli*, e simili, ne resta affatto esclusa; e se vi si trova, ciò è piuttosto per necessità di rima.

Come entri in certe voci de' verbi *volere*, *porre*, e simili, s' è veduto a suo luogo. *Part. I. Lez. XVIII.*

La *G* forma con l'*N* un suono solo, anche senza che v'entri la *I*. Così *campagna*, *ingegno*, *cigni* ec. E nelle voci de' verbi, in cui si trasporta, *piagnere*, *giugnere* ec. come abbiam veduto; e ne' nomi *Agnolo*, *ugna*, invece di *Angiolo*, o *angelo*, *unghia*, e simili.

Non ha luogo in *conoscere*, benchè siasi ritenuta in *cognizione*, *cognito*, e simili.

Quando la *G*, e la *C* s' uniscano con l'*H*, e quando no, lo vedremo nella seconda Lezione.

L'*N* nel corpo delle parole non si trova mai avanti al *B*, e al *P*, ma si pone in sua vece l'*M*, scrivendosi *ambidue*, *empio*; *tomba*, *olimpo* ec. e non *anbidue*, *enpio* ec. Lo stesso osservasi avanti all' *M*; e però si scrive *fiamma*, *sommo*, *immenso* ec. e non *fianma*, *sonmo*, *inmenso* ec.

Si lascia per altro l'*N* avanti *M* quando

 si ac-

ſi accozzano inſieme due parole, delle quali la prima finiſce per *N* tronco, e la ſeguente è *mi* pronome. Così *ponmi*, *fanmi*, *ſonmi*, cioè *ponimi*, o *ponemi*, *fannomi*, *ſonomi*. Ne' quali caſi ſarebbe male chi cangiaſſe l'*N* in *M*, perchè ſi varierebbe il ſenſo. Così: *fammi* ſta per *mi fa*, *ſommi* è aggettivo ec. Il quale ſconcio ſi ſcorge meglio nelle voci che abbian più di due ſillabe; perchè, ex. gr. *piovanmi*, *davonmi*, per *mi piovono*, *mi davano*, hanno l'accento ſulla prima. Se l'*N* ſi cangiaſſe in *M*, *piovommi* ec. l'accento paſſerebbe ſulla ſeconda, e moſtrerebbe di ſtar invece dell'accento grave, che ſi ſupporrebbe nella prima voce *piovò*, *davà* ec. E così *ſaranmi* vuol dir *mi ſaranno*, e *ſarammi* vuol dire *mi ſarà*.

Vi è chi pone l'*N* in luogo dell'*M* nelle voci *andianne*, *portianne*, e ſimili, che ſono da ſchivarſi (38).

LEZIONE II.

Dell' H, e del Q.

L'*H*, e il *Q* ſi conſiderano da' grammatici come *mezze lettere*. Ma l'*H* ſerve nella noſtra lingua per tre ufficj; cioè per *mezza lettera*, per *aſpirazione*, e per *diſtinzione*. Ser-

(38) Dante ha poſto in rima *tiemmi* in cambio di *tienmi*.

Serve per mezza lettera quando ſi mette dopo la *C*, e la *G*; che ſenza quella ſonerebbero diverſamente. Imperciocchè avanti *E*, ed *I*. fanno un ſuono chiaro e dolce, o ſia tenue e molle. Come in *brace*, *giaccio*, *getto*, *lungi*, *paſci*, *peſce* ec. E per far, che rendano un ſuono muto o denſo o rotondo, come dicon altri, ſiccome fanno avanti *A*, *O*, *U*, vi ſi pone avanti un *H*; e ſi fa *brache*, *ghiaccio*, *ghetto*, *lunghi*, *paſchi*, *peſche* ec. le quali parole prendono per via dell' *H* una ſignificazione affatto diverſa dalla prima.

Perciò l' aggiungiamo a *dico*, *vengo*, *prego*, e ſimili quando ne tronchiam l'*O* avanti *io*. *Dich' io*, *vengh' io*, *pregh' io* ec. perchè tolta l'*H*, non varrebbe per *dico*, *vengo* ec. ma per *dice*, o *dici*, *vengi* ec.

Quindi ſi deduce che mal ſi ſcriverebbe *charità*, *choro*, *chura*, *magha*, *ghuſto*, e ſimili; perchè il ſuono di queſte ſillabe *ca*, *co*, *cu*, *ga*, *go*, *gu*, è già di ſua natura denſo, e muto.

Quando poi vogliamo che la *C*, e la *G* avanti *A*, *O*, *U*, facciano ſuono tenue e chiaro, allora vi poniam tra mezzo un' *I*, ſcrivendo, per eſempio, *pancia*, *riccio*, *braccio*, *giallo*, *agio*, *giuſto*; che ſenza l'*I* ſarebbero e differente ſuono, e differente ſenſo; *panca*, *ricco*, *bracco*, *gallo* ec. E per lo contrario

le-

leviamo l'*I* quando non fa d'uopo per raddolcir il ſuono, nelle parole *province*, *ſpiagge*, *leggeri*, *procaccerò*, e ſimili.

Serve l'*H* per ſemplice aſpirazione nelle interjezioni *ah*, *ahi*, *deh*, e in poche altre ſomiglianti, che ſi pronunciano, o pronunciar ſi dovrebbero aſpirate.

Serve finalmente per diſtinzione in queſte quattro voci del verbo *avere*; *ho*, *hai*, *ha*, *hanno*; perchè ſcritte ſenza *H* potrebbero più d'una volta far naſcere ambiguità.

E qui notiſi, che in queſti ultimi anni alcuni han preteſo di ſcacciarla affatto dal principio delle parole; e per diſtinguer le quattro ſopraddette, ne ſegnano la prima vocale *ò*, *ài*, *à*, *ànno*; oppure *ó*, *á*, *ái*, *ánno*.

Io dirò pur liberamente, che sì fatta raffinatezza non mi fa piacere; poichè ſe a queſte quattro voci s' ha a metter un ſegno, mi par più naturale che ritengan quello che già hanno dall' origine e dall' uſo, anzi che inventarne un nuovo. Ad ogni modo quei che amano di ſoſtituire all' *H* un accento o *acuto* o *circonfleſſo*, come dicono, non ſono nè in sì gran numero, nè di tanta autorità, che s'abbia così ſubito a correr loro dietro. Se col tempo tale maſſima prenderà gran poſſeſſo (il che non credo), converrà poi ſervire alla moda.

La

La *Q* propriamente si dimanda mezza lettera, perchè è di necessità seguita da un *U.* *Questo*, *quale*, *qui*.

Quando non è in principio di parola, prende molte volte la *C.* avanti di se. E questo avviene in quelle sillabe, che van pronunciate con isforzo di lettera raddoppiata, conciossiachè non può la *Q.* aver raddoppiamento.

La pronuncia dunque ci dovrebbe insegnare a scriver *acqua*, *nacqui*, *piacqui*, *nocqui*, *acquisto*, e così i loro simili. E per lo contrario *aquila*, *requie*, *loquace*, *Aquino*, *Aquitania* ec.

LEZIONE III.

Delle Lettere I, J, U, V.

NOn bisogna immaginarsi, che per mera vaghezza di variar figura siensi sempre posti negli *Alfabetti I*, e *J*; *U*, e *V*: o in carattere minuscolo *i*, e *j*; *u*, e *v*. L'*i*, e l'*u* son lettere vocali; ma *j*, e *v* son consonanti. Perchè dunque non s'insegna questa distinzione a' fanciulli nel tempo che apprendono a conoscer le lettere?

Il non far differenza dall' *i* al *j*, e dall' *u* al *v*, non solo fa disaggradevole scrittura: ma

ma riesce di grande incomodo sì nel leggere che nell' esercizio di qualsivoglia lingua.

Chi dice *i* consonante, *u* consonante, dice un assurdo e una contradizione, come chi dicesse un *chiaro oscuro*, un *triangolo rotondo*. Chi bada al significato di *vocale*, e di *consonante*, vede subito che *i*, ed *u* non posson mai esser altro che vocali, perchè suonano da per se; e che per conseguenza convien nominare *je*, e *ve*, o *ji*, e *vi* le consonanti *j*, e *v*; nel modo istesso, che nominiamo *be*, *ce*, *de*, o *bi*, *ci*, *di* ec. le consonanri *b*, *c*, *d*, e le altre, perchè tanto quelle; come queste non si possono profferire, senza accompagnarle con una vocale.

Si faccia dunque conoscere al fanciullo il *je*, e il *ve* distinti dall' *i*, e dall' *u*, ed egli allora imparerà più agevolmente a leggere e a pronunciare; e quindi a formar la scrittura in questa parte giusta la vera ortografia; perciocchè la forza e l'ufficio diverso di ciascuna delle dette lettere, che al solo profferir la parola ben si discerne, gl' insegnerà infallibilmente quando convenga usar piuttosto l' una che l' altra. S' accorgerà anche un principiante, che si dee porre un *j* nelle voci *noja*, *sajo*, *gennajo*, *ajuto*, e simili (39). E che sta

(39) V' è chi non usa mai questa consonante, ma scrive si

sta l'*i* nelle voci *aita*, *cielo*, *Giulio* ec. E similmente, che con *v* si scrivono *avrò*, *svellere*, *sovrano* ec. E per lo contrario con *u suoi*, *uopo*, *uomo*, *nuocere*, *figliuolo*, e somiglianti.

La mancanza dell' anziposta osservazione fa che molti non tengono in ciò altra regola, se non quella di usare il *j*, e il *v* in vicinanza d'una, o di più vocali; onde scrivono contr' ogni ragione *pjangere*, *buoj*, *amaj* ec. E così *avtore*, *svoi*, *givoco*, *lavro*, *Evropa*, *qvando* ec.

Oppure di due *v* vicine ne cangiano una in *u*, scrivendo p. e. *avuertire*, o *auvertire*: E similmente dovendo scriver una parola con due *ii*, uno ne convertono in *j*, facendo a cagion d'esempio *pij*, o *pji*, *sentij*, o *sentji* ec. che stanno ugualmente male.

Egli

sì fatte voci con *i*, la quale con le altre vocali, cui si congiunge, viene a fare *dittongo*, dicon essi, o *tritongo*, o *quadritongo*, secondo il numero delle vocali, che s' unifcono in una sola sillaba; appoggiati forse ad alcuni versi d' antichi, ove appunto quell' *i* fa una sillaba sola con la vocale che lo precede, e con la seguente. Così il Petrarca fa *gioia* d' una sola sillaba, e *Pistoia* di due. Lo stesso fa il Boccaccio di *noia* ec. Dante ha *primaio* di due, *uccellatoio* di quattro ec.

Ma chi in tai casi usa il *j*, segue lo stile de' latini, giacchè con lo stesso sforzo, e con gli stessi stromenti facciam sentire questa lettera in *gioja*, come v. g. in *judico* ove certamente la prima è consonante. Che gl' italiani l' abbian per tale, questa n' è la prova, che la cangiano in *g*; aggiuntovi l' *i* per raddolcimento, *giudico*.

Quel quadritongo poi di *gioia*, e quel tritongo di *noia*, e simili io non so veramente come gli antichi se li pronunciassero. Forse lo troncavano in *gio'*, *pisto'*, *uccellato'* ec.

Egli è vero, che alle volte ſta un *j* in fine di parola, non come conſonante, ma per doppio *i*. E perciò invece di ſcriver *premii*, *ozii*, *beneficii*, *ordinarii* ec. meglio ſcriviamo *premj*, *ozj*, *beneficj*, *ordinarj*, e così gli altri ſomiglianti.

Ma convien avvertire, che queſto non è lecito fare nelle parole d'una ſola ſillaba, o quando l'accento poſa ſull' *i*. Perciò non ſi potrà ſcrivere p. e. *Dj*, *rj*, *ſj*, *udj*, *natj*, *mormorj*; e ſimili; ma ſarà d'uopo porvi due *ij*, *Dii*, *rii*, *ſii*, *udii*; *natii*, *mormorii*, e così ſempre nelle voci di ſimil accento.

Se poi ſi tratta di nomi, il cui ſingolare in *io* era dittongo, cioè faceva un ſuono ſolo in due vocali inſeparabili, come *ampio*, *palagio*, *fregio*, *ghiaccio*, *bacio* ec., il plurale ſi finiſce con un *i* ſolo, *ampi*, *palagi*, *fregi*, *ghiacci*, *baci* ec.

E lo ſteſſo s'uſerà pure ne' verbi, da *voglio*, *comincio*, *abbia*, *guerreggio* ec. ſcrivendoſi *vogli*, *cominci*, *abbi*, *guerreggi* ec., e non *voglii*, *comincii* ec., nè *voglj*, *comincj* ec.

Con ſemplice *i* ſi ſcriveranno pure que' nomi che vengono dal ſingolare *aio*, *oio*, *eio* ec. Come da *calamajo*, *notajo*, *ſtrettojo*, *bujo* ec. facciamo al plurale *calamai*, *notai*, *ſtrettoi*, *bui* ec., e non *calamaii*, nè *calamaj* ec.

Nell'

Nell' usare il *v* si dovrebbe errar più di rado; perchè è più facile il distinguerlo dall' *u*; essendo assai sensibile che si pronuncia appoggiando i denti superiori al labbro inferiore; il che non segue proferendo l'*u*. Se poi vi è chi scrive *avrora*, *qvello*, *qvi* ec., perchè veramente così pronunci, io dirò che questi erra doppiamente.

Rimane a dire dell'*i*, e dell'*u* posti a formar dittongo in una sillaba, ove pajono soprabbondanti. Perchè dunque si sappia quando possano aver luogo, e quando no, abbiate per regola, che l'*i* si pone avanti l'*e*; e l'*u* avanti l'*o* solo in quelle sillabe sopra cui è l'accento (40). E perciò scriviamo, e pronunciamo *tiene*, *viene*, *priego*, *niego*, e simili; e per lo contrario *tenere*, *venire*, *preghiere*, *negando* ec. E così *buono*, *suono*, *muovere*, *nuovo*, *scuola* ec. Ma senza *u* scriveremo *bonissimo*, *sonare*, *movendo*, *novità*, *scolaro* ec.

E' però da avvertire, che non si dee mai levar l'*i* nelle parole, ove sta di natura, quali sono *lietissimo*, *piagato*, *pietà*, *fieramente*, *spiegare*, e somiglianti.

In oltre si scrivono pure con l'*u* *nuovamente*,

(40) Ma questo non accade sempre. Infatti diremo bensì *cuocere*, *muovere*, ma non mai *cuotto*, *cuossi*, *muosso*, *muossi* ec. benchè l' accento sia sulla prima tanto in queste, quanto in quelle voci.

te, e *buonamente*, quantunque l'accento non sia sulla prima.

Si può scrivere ad arbitrio *provo*, *scopro*, *trovo*, e le voci da queste derivate, oppure *pruovo*, *scuopro*, *truovo*. E così *prego*, *nego*; o *priego*, *niego* ec.

I Poeti sogliono scriver senz' *u* *novo*, *core*, *movo*, *rota*, e simili.

Erra chi scrive *luoro*, e *puoco* invece di *loro*, e *poco*.

E parimente scrive male chi pone l'*o* invece dell'*u* nelle parole, *chiunque*, *quantunque*, *dunque*, *giungere*, *pungere*, *ungere*, *punto*, *lungo*, e nelle composte, e derivate da queste, e in altre somiglianti sillabe, che richieggono l'*u* avanti all'*n*, come la pronuncia stessa dovrebbe dimostrare, la quale in simili parole non fa sentire un *o*, ma un *u*.

LEZIONE IV.

Dell' S, e della Z.

QUando l'*S* è in capo di parola, ed è seguita da altra consonante, i grammatici la chiamano *S* impura; come nelle voci *scorno*; *spendere*, *svelto* ec.

Abbiamo veduto, che in tali casi non soffre avanti di se l'articolo *il*, nè *del*, nè gli altri

altri ſimili; nè anche troncamento veruno fatto ſopra vocale, come *de'*, *ne'*, *que'*, *be'*; o *dei*, *nei*, *quei*, *bei*, e ſimili; ma richiede tutta diſteſa la parola, *degli*, *quegli* ec., come ſi uſa avanti alle vocali.

Qui gioverà ripetere per regola generale, che non vi può ſtar avanti parola, che finiſca per conſonante; onde ſiccome non iſcriviamo *il ſtudio*, *il ſtrazio*; ma bensì *lo ſtudio*, *lo ſtrazio* ec., così non potremo nemmeno ſcrivere *aver ſtudiato*, *far ſtrazio*; ma sì *avere ſtudiato*, *fare ſtrazio* ec.

Che ſe la parola che la precede, è talmente tronca di ſua natura, che non vi ſi poſſa aggiunger una vocale in fine come ſi fa, a *aver*, *far*, e ſimili, allora per iſchivar l'aſprezza del ſuono, ſi aggiunge un *i* in capo della parola ſeguente: E ſi ſcriverà *con iſtudio*, *per iſcherzo*, *in iſtrada*, *non iſpero* ec. Ma fuor di queſta neceſſità io diſapprovo l'aggiungere l'*I* in capo alle parole, ſcrivendo p. e. *con molto iſplendore*. *Iſpero che ſarà meco* ec.

La lettera *Z* ſi raddoppia ogni volta che ſta in mezzo a due vocali. Così ſi ſcriverà *bellezza*, *pazzo*, *mezzo*, *ſpruzzo* ec.

Son eccettuate alcune parole preſe da altre lingue, come *zizania*, *Obrizo*, *Nazianzo*, *Guizante*, nome di Città ec.

Ma quando è seguita da due vocali, la prima delle quali sia *i*, è regola, che non si raddoppi: onde scriviamo *azione*, *ozio*, *prezioso*, *vizio*, *irruzione* ec.

Solo *pazzia* si scrive con doppia *Z*.

Alcune voci si scrivono indifferentemente con *c*, e con *z*: E son di quelle, che in latino si scrivono con *c*. Per ciò si può scrivere *ufficio*, e *uffizio*; *beneficio*, e *benefizio*; *indicio*, e *indizio*; *specie*, e *spezie*; *delicie*, e *delizie*, *superficie*, e *superfizie*, e così le altre simili.

Ma non ne viene già in conseguenza che tutte le parole, che fanno in latino *acio*, *icia* ec. si possano in italiano scrivere nell' una maniera e nell' altra. Così niuno scriverà mai *audazia*, *sozietà*, *Luzio* ec.

Similmente è da notare, che tali voci che si scrivono in latino con *t*, non potranno in Italiano scriversi con *c*, ma sempre con z. Così starebbe male *gracia*, *vicio*, *spacio*, *precioso*, *negocio*, e simili.

Quando la *Z* è in principio di parola, i più esatti scrittori osservano per quella le medesime regole, che sono prescritte per l'*S* seguita da consonante. E però non iscrivono *buon zucchero*, *gran zazzera*, *san Zenone* ec. ma *buono zucchero*, *grande zazzera*, *santo Zenone* ec. Nè tampoco *que' zoppi*, *be' zecchini* ec. ma *quegli zoppi*, *begli zecchini* ec.

LE-

LEZIONE V.

Dell' Accento.

PEr *Accento* intendiamo una posa, o impressione e forza speciale del fiato in pronunciar qualche sillaba.

Si segna soltanto sopra alcuni monosillabi, o sia voci d'una sillaba, e sopra l'ultima di altre voci più lunghe.

La sua figura è una piccola linea retta, che si alza sopra la vocale trasversalmente dalla destra di chi scrive alla sinistra. Come nelle voci *amò*, *amerò* ec.

Quando le parole di più sillabe abbiano a segnarsi d'accento, o no, la pronuncia stessa lo insegna a chichessia. Imperciocchè con diverso impulso di voce si fa sentire l'ultima sillaba nelle parole *terrà*, *rendè*, *mentì*, *portò*, *servitù*, e simili; da quel che si faccia in queste altre *terra*, *rende*, *menti*, *porto* ec. E però basterà dire che l'accento si segna ogniqualvolta si fa sentire.

Ma perchè i monosillabi si pronunciano necessariamente con quello sforzo medesimo, con cui si fa sentire l'ultima sillaba d'una lunga parola accentata, di lor natura non han mestieri d'esser distinti con accento, se non per evitar gli equivoci che posson na-

ſcere, quando l'iſteſſa parola ſerve per più ſenſi diverſi; o la pronuncia ne può eſſere ſcambiata, per eſſere ſillaba di più vocali.

Per la prima ragione dunque ſi debbono accentare *è*, *dà*, *diè*, quando ſon verbi: *dì* nome, e verbo: *già*, *là*, *lì* avverbi: *nè* particella negativa: *piè* per *piede*: *sì* per *così*. Per la ſeconda ragione ſi accentano *ciò*, *può*, *più*, *giù*.

Alcuni accentano anchè *sè* pronome, e *chè* per *imperciocchè*; il che per mio avviſo non è di neceſſità.

Oltre i menzionati monoſillabi, l'accentarne altri ſarebbe fatica affatto ſuperflua: onde mal fa chi ſegna *mà*, *fù*, *ò*, *Rè*, *nò*, *fà*, *frà*, *sù*, e ſimili, ove l'accento non opera nulla, nè potendo mai ſopra ſimili voci cadere il menomo equivoco.

Alcuni fan quiſtione ſe s' abbia a ſegnar d' accento, o d'apoſtrofo *fe* per *fede*, o per *fece*. Io giudico, che queſta parola non abbia meſtieri di ſegno veruno, perciocchè a chi bada al ſenſo non è poſſibile che ella faccia mai equivoco (41).

LE-

(41) I più ſcrupoloſi poi hanno in oltre un altro accento, che chiamano *acuto*; il quale ſi ſegna nella maniera oppoſta al ſuddetto, che chiamano *grave*; e l' adoprano ſopra l' *i* per iſchivar equivoco, dicon eſſi, in alcune parole, come *balía*, *gía* verbo, *reſtío* ec.

LEZIONE VI.

Del Raddoppimento delle Consonanti.

SI raddoppiano le consonanti in mezzo delle parole, per dar loro più spirito, e maggior suono. Così ognuno s'accorge, esser più sonora voce *aggio*, che *agio*; *fatto*, che *fato*; *fanno* che *fano*; *cassa*, che *casa*; *erra*, che *era*; e così andate dicendo.

Quanto è importante, altrettanto è malagevole a chi non è avvezzo alla giusta pronunciazione, lo scriver le lettere doppie, o semplici quando bisogna. Onde perchè anche in questa parte meno si erri, suggerirò quelle osservazioni, che mi pajono le più sicure.

Non si raddoppia consonante, se non dietro a vocale; nè seguirà raddoppiamento avanti due consonanti. Per esempio niuno scriverà mai *sparsso*, nè *asstringere* ec.

Moltissime parole tengono in nostra lingua il raddoppiamento, che già aveano nella latina. Così *afflizione*, *immerso*, *innumerabile*, *occidente*, *pelle*, *commettere*, *difficile*, *differenza*, *deffinire*, e simili.

In molte altre si conserva questo raddoppiamento col cambiar le lettere *b*, *c*, *d*, *g*, *m*, *p*, nella consonante seguente. Così faccia-

mo p. e. *ſuddito*, *fatto*, *ammiro*, *enimma*, *danno*, *ſcritto* ec. da *ſubditus*, *factus*, *admiror*, *enigma*, *damnum*, *ſcriptum* ec.

Ma oltrechè non tutti ſono obbligati a ſaper di latino, è da por mente in primo luogo che certe voci, le quali in latino ſi ſcrivono con lettera doppia, la prendono ſemplice nell' italiano: così *comodo*, *comune*, *mele*, *pratico*, *lito* ec.: altre per lo contrario, che in latino non han raddoppiamento, lo prendono poi nella noſtra favella: come ſono le voci *legge*, *faggio*, *fuggire*, *occhio*, *femmina*, *obbligo*, *obblio*, *reggere*, *obbedire*, *gregge*, *dubbio*, ed altre moltiſſime. Ed altre ad arbitrio ſi ſcrivono con lettera raddoppiata, o ſemplice. Così *imagine*, *procurare*, *Abate*, *febre*, *Retorica* ec. oppure *immagine*, *proccurare*, *Abbate* ec.

In ſecondo luogo grandiſſimo è il numero delle voci noſtre, che non hanno origine immediata dalla lingua latina; per eſ. *cacciare*, *battere*, *ſtocco*, *appoggio*, *oltraggio* ec. le quali hanno raddoppiamento di conſonante per lor natura.

Nè tutte le parole ricevono raddoppiamento a norma della loro radice. Così ſcriviamo *dubbio*, *dubbioſo*, *dubbiare*: e *dubitare*, *dubitativo*; *faccenda*, *faccendiere*; e *facendo*, *faceſſe*; *mellifluo* e *mele* ec.

E

E molti verbi hanno altre voci con raddoppiamento, ed altre senza. Così scriviamo *giacere*, *piacere*, *tacere*, *giaciuto*, *piaciuto*, *taciuto*, e *piaccio*, *taccio* ec. *piaccia*, *taccia* ec.

Intorno a che è da osservare, che questa è proprietà de' dittongi *io*, *ia*, il far raddoppiare il *c*, come ne' suddetti esempj. Lo stesso operano sul *b*: Così *abbia*, *abbiamo*, *dobbiamo*. E non ne' verbi solamente, ma ne' nomi ancora: così *caccia*, *laccio*, *goccia*, *riccio*, *gabbia*, *nebbia*, *fibbia* ec. E molto più ciò segue riguardo al *g*. Così *deggio*, *deggia*, *raggio*, *poggio*, *saggio*, *selvaggio*, *pioggia*, *corteggio*, *viaggio*, *peggio*, e mille altri.

Ho detto che questo raddoppiamento lo cagionano i dittongi *io*, *ia*: perchè se l'*i* può far sillaba separata dall'*a*, e dall'*o*, non vi starà più il raddoppiamento. Per tanto scriviamo *bacio*, *audacia*, *Libia*, *Polibio*; *agio*, *malvagio*, *fregio*, *pregio*, *vestigio*, *ciriegia*, *fagiano*, *guernigione*, *ragione*, *cagione*, *indugio* ec. Ma come si notò nella Lez. XVIII. della prima parte, parlando de' Verbi irregolari, perchè il principiante non è atto a capire dove vi sia dittongo, e dove nò, lo esortiamo ne' dubbj di queste parole, a consultare gli Scrittori esatti, e la retta pronuncia, la quale chi non è nato in Toscana difficilmente può acquistare: tanto più che molte sono le

parole, nelle quali *io*, *ia* non si sogliono separare; cioè son nella stessa sillaba, eppure portano avanti di se *g* semplice.

Per questo si potrebbe aggiungere un' altra osservazione, la quale a dir vero servirà solo per chi sa il latino; ed è, che qualora il G italiano deriva dal *T*, dall' *S*, o dal *G* latino, rimane semplice; come veggiamo in *ragione*, *palagio*, *pregio*, *Ambrogio*, *cagione*, *Parigi*, *collegio*, *naufragio*, *egregio*, *privilegio*, *vestigio*, *litigio*, e simili. Quantunque circa quelle voci, che hanno il G. in latino, ci è da far qualche eccezione: Perchè scriviamo *leggere*, *greggia*, *faggio*, *spiaggia*, ed altre similmente: e *reggia* sostantivo si scrive in una maniera, e nell' altra, stando con un solo *g* per aggettivo.

Ma quando il G sottentra al *d*, o al *j* del latino, allora si raddoppia. Così *moggio*, *raggio*, *seggio*, *maggio*, *maggiore*, *peggiore* ec., che vengono da *modius*, *radius*, *sedes*, *majus*, *major* ec.

Si raddoppia la consonante quando si restringono due sillabe in una sola: come in *orrevole* per *onorevole*, *torre* per *togliere*, *morrò* per *morirò*, *vorrei*, *dorrei* ec., come abbiam veduto parlando di questi verbi (LEZ. XVIII.)

Quando poi una parola accentata si congiun-

giunge in capo a un' altra, che cominci per consonante, l'accento si toglie, e la consonante si raddoppia. Così facciamo *acciocchè*, *giacchè*, *piuttosto*, *giammai*, *imperciocchè*, *nemmeno*, *levommi*, *udillo*, *vedrassi*, *evvi*, e somiglianti per *acciò chè* ec., *più tosto* ec., *mi levò*, *lo udì*, *si vedrà*, *vi è* ec.

Seguirà il medesimo raddoppiamento con le particelle *a*, *da*, *o*, *se*, perchè se non hanno l'accento segnato, lo hanno virtualmente. Così scriviamo *appena*, *affine*, *appresso*, *allato*, *dabbene*, *dappoco*, *daddovero*, *oppure*, *ovvero*, *sebbene* ec., che potrebbero anche itare separatamente: *a pena*, *a fine*, *da bene* ec.

E nell' istesso modo si raddoppia dopo particelle, che non istarebbero separate avanti al verbo: così *opporre*, *offendere*, *offuscare* ec. E dopo ogni altro monosillabo unito avanti ad altra voce: come *fammi*, *vattene*, *sallo*, *stacci*, e simili.

Fra raddoppia nelle voci *frammettere*, *frapporre*, e nelle derivate, e in *frattanto*, *frattempo* ec.

Tra in *trattenere*, e nelle derivate da questo verbo. *Trapporre* si può scrivere, e *traporre*.

Pro può raddoppiare ad arbitrio in *provvedere*, *proccurare*, e nelle lor derivate, e in poche altre voci.

Tre

Tre non raddoppia se non in *treppiè*.

Raddoppiano *so*, e *su*: *sollevare*, *sovvenire*; *succedere*, *suddetto* ec.

Alcune voci di due sillabe, quantunque non accentate, pur fanno raddoppiare: tali sono *sopra*, e *contra*; onde scrivesi: *soprannome*, *sopravvivere*, *soprassedere*, *contrappasso*, *contravveleno*, *contraddire*, e simili.

A queste s'aggiunge *altre*, che dà *altrettale*, *altrettanto*. Ma *altresì* si scrive piuttosto con un solo *s*.

Comechè si scrive, e *comecchè*.

A, e *ra* raddoppiano sempre: così *abbracciare*, *accadere*, *addimandare*, *affrettare*, *aggiustare*, *alleggerire*, *attaccare*, *avvicinarsi*, *azzuffarsi*; e così *raccontare*, *ragguagliare*, *raffigurare*, *rattenere*, e simili.

Notate, che non si fa raddoppiamento nelle voci *adescare*, *adombrare*, *adoperare*, e somiglianti; perchè separandole non si farebbe *a-descare*, *a dombrare*, *a-doperare*; ma *ad-escare*, *ad-ombrare*, *ad-operare* ec.; avendo noi avvertito dianzi, che il raddopiamento segue quando la seconda parola, che s'unisce alla particella accentata, comincia da consonante.

Nella congiunzione dell' *in* non è sempre serbata questa regola, perciocchè si può scri-

vere

vere *innalzare*, *innamorare* ec. comechè non si dica, *nalzare*, *namorare* ec.

Re, e *ri* non han forza di raddoppiare. E se si scrive, p. e. *rinnovare*, *rinnestare*, ciò avviene, perchè la *n* sarebbe già doppia senza l'*r* nelle voci *innovare*, *innestare* ec.

Evvi però qualche voce, che dopo il *ri* ha raddopiamento naturale, come *rinnegare*.

E questo basti intorno al raddoppiamento.

LEZIONE VII.

Del Troncamento, e dell' Apostrofo.

QUi si parla del Troncamento, che la dolcezza del suono vuol che si faccia nel fine di certe parole; posto il quale o vi rimane tuttavia un' altra vocale per ultima lettera, come veggiamo in *be'*, *que'*, *ne'*, tronchi di *bei*, *quei*, *nei* ec.; o si termina per consonante, come *bel*, *quel* (o avanti a vocale *bell'*, *quell'*) *favor*, *andar*, *sospir*, *uman* ec. per *bello*, *quello*, *favore*, *andare*, *sospiro*, *umano* ec.

Il troncamento della prima maniera segue solo in parole, alle quali vien dietro consonante semplice, come si è veduto parlando degli articoli, e de' segnacasi.

Il secondo si fa egualmente avanti a voca-

ca-

cale, e a consonante, secondo le avvertenze che soggiungeremo, rimanendo in fine di parola *l*, *m*, *n*, *r*, dicendosi, per esempio, *quel giovine*, *alcun sospetto*, *mutar paese*, *tronchiam discorso*.

Questo troncamento non si fa mai in parola che finisca il senso; nè dove il discorso poco o assai si trattenga; anzi solo nelle parole, che necessariamente si pronunciano congiunte. Onde scriveremo benissimo: *il decim' anno*, ma non troncheremo scrivendo: *l'anno decim' essendo passato*; ma *l' anno decimo* ec.

Non si troncano le voci terminate per più consonanti, come *destro*, *compagno*, *inganno*, *affanno*, *satollo*, *dotto*, ed altre somiglianti.

Ma ve n' ha, che avendo lettera raddoppiata avanti l' ultima vocale, pur si troncano, *uccel*, *caval*, ec., e i verbi *han*, *daran*, e simili. E per le voci che non son verbi, si osservi l' uso degli autori.

E di voci, che una sola consonante hanno nell' ultima sillaba, alcune soffrono troncamento, alcune no, secondo l' uso. Così scriviamo *uman*, e non *stran*, *acciar*, e non *chiar* ec.

L' *m* finale, parlando di parole veramente italiane, resta solo ne' verbi; *siam*, *dobbiam* ec. Nel nome *uom*; e nella particella *com* presso alcun Poeta; e presso alcuni anche *insiem*.

San-

Santo, e *grande* si troncano avanti a' Sostantivi: *san Diego*, *gran Monarca*. E *gran* sta tronco anche al femminino: *gran donna*. E così al numero del più per l'un genere, e l'altro: *gran doni*, *gran cose*.

Le persone prime de' verbi nel numero singolare non si troncano, come *am* per *amo*; *onor* per *onoro*; *cel* per *celo* ec. E' eccettuato *son* per *sono*. Le seconde si troncano rare volte: come quando diciamo: *pon mente*, *tien saldo*, *vien tosto*, invece di *poni*, *tieni*, *vieni*.

Questi troncamenti son più in uso nelle terze persone: così *egli pon*, *vien*, *val*, *suol*, *duol*, *par* ec. invece di *pone*, *viene*, *vale* ec.

L'*a* finale non si tronca mai, se non nelle voci *or* per *ora*, avverbio; *allor*, e gli altri simili composti. E *Suor* avanti a nome di monaca, *Suor Maria*, *Suor Deodata*.

Erra dunque chi si lascia sfuggir di penna: *una sol volta*; *picciol parte* ec.

E come l'*A*, così l'*E* femminino rare volte soffre troncamento: onde diciamo *il Sol*, *il ben*; ma non *la prol*, *la spem* ec. Meno poi si troncherà l'*E* femminino al numero del più: Così niuno dirà *pen*, *uman*, *bram*, per *pene*, *umane*, *brame* ec. (42).

In somma avrete per osservazione genera-

ra-

(42) Non osta alla regola, che Dante abbia detto *man* per *mane*, e *ren* per *reni*.

rale, di troncar meno nel plurale che nel singolare; meno per la femmina, che pel maschio; meno in prosa che in poesia.

Ma molte parole, che di natura loro non si troncherebbero, si troncano poi per incontro di vocale, che principia la parola seguente, ed allora si segnano con *apostrofo*. Così *un' altra volta*, *altr' uomo*, *cred' egli*, *poss' io*, *ogn' altro*, *trent' anni* ec.

Non si troncan le vocali accentate, come *già*, *virtù*, *mercè* ec. Si eccettua *che*, e i suoi composti, come *perchè*, *benchè* ec. E i monosillabi *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *di*, *se*, potendosi scrivere p. e. *ch' io sappia*; *perch' altri m' oda*; *t' avverto*; *s' espone* ec. Ma non si tronca il *da*, nè gli altri monosillabi, che potrebbero far equivoco; onde chi scriverà p. e. *d' Antonio*, *d' affittarsi*, non esprimerà *da Antonio*, *da affittarsi*, ma bensì *di Antonio*, *di affittarsi*.

Non le parole terminate con più vocali, come *vittoria*, *trofeo*, *tempio* ec.

Convien ben avvertire di non confonder l' *apostrofo* con l' *accento*, come fanno certuni, che lo stesso segno fanno servire per l' uno, e per l' altro. L' *accento*, come abbiam detto, è una linea retta. Ma l' *apostrofo*, il cui nome greco corrisponde all' italiano *rivolto*, e una linea piegata, che si segna alquanto più alto dal luogo onde si toglie la vocale.

In

In primo luogo si segnano le parole, a cui è troncata una sillaba, oppure delle due vocali una, come *de'*, *a'*, *be'*, *vo'*, *su'* per *dei*, *ai*, *bei*, *voglio*, *su i*. E così *me'* per *meglio*, che è di qualche Poeta; *tra'* per *tra i*, *fra'* per *fra i*, *ne'* per *nei*, *da'* per *dai*, *e'* per *egli* ec.

Ma *Fra* per *Frate*, che si usa quando sta avanti al nome, non si suol segnare: *Fra Pietro*, *Fra Simone* ec.

In secondo luogo si segna d'apostrofo ogni consonante, a cui sia tolta la vocale per incontro d'altra vocale, come abbiam già accennato. Così *m'aspetta*, *c'insegna*, *s'accese*, *d'onore* ec. Ma se il troncamento non è fatto per forza della vocale, non si dee segnar apostrofo. Così apostroferemo bensì *un' ora*, *buon' anima*, *mal' erba* ec. ma non *un anno*, *buon ordine*, *mal animo* ec., perchè ugualmente si troncherebbe senza che seguisse vocale, p. e. *un mese*, *buon tempo*, *mal termine* ec. Eppure veggiam tanti che prendonsi l'inutile fatica di scrivere, p. e. *andar'*, *sospir'*, *tal'*, *ciel'*, *ancor'* ec.

LE-

LEZIONE VIII.

Della maniera di punteggiare.

RImangonci tre Lezioni circa cose comuni a qualsisia lingua. E primieramente sarà da darsi alcun avvertimento intorno al punteggiare. Egli riesce non solo rincrescevole, ma assai difficile, per non dir impossibile, intender una scrittura, la quale non abbia per via di *punti* e di *virgole* segnate quelle pose, e interruzioni, che facciamo parlando.

Il *Punto* (:) si pone quando un *periodo* è finito, cioè quando il sentimento è pieno, e ciò, che seguita, è principio d'altro concetto.

I *due punti* (.) dinotano una posa considerabile, ma non assoluta e ferma; e si segnano quando il concetto ha compimento quanto basta per capire ciò che s' è esposto, ma non quanto al fatto totale; cioè a dire quando la proposizione per se non chiama dietro null'altro, ma lo scrittore ve li pone, continuando il suo pensiero. Si segnano pur i due punti al cominciar d' una parlata, o d' un' autorità che s' introduca nel discorso.

Il *punto* e *coma*, o *punto* e *virgola* (;) dino-

nota una posa minore di quella dei due punti; e si segna dopo una proposizione, che fa da se qualche senso intero, ma pur necessariamente lascia aspettar qualche cosa dietro.

Così come il punto distingue un periodo dall' altro; i due punti, e il punto e coma servono a distinguere tra loro i membri del periodo.

Il *coma*, la qual voce greca si è chiamata da' latini *virgula*, e presso noi suona *verghetta*, e comunemente si dice *virgola* (,) serve a distinguer cosa da cosa, che separatamente non fa senso veruno; siccome è ufficio del punto coma, de' due punti, e del punto fermo il distinguer senso da senso ne' modi più o meno perfetti: onde avviene alle volte che in un sol membro di periodo si debbano segnar più virgole.

Osserviamo tutti e quattro i nominati segni in uno squarcio tolto così a caso dal Boccaccio (Gior. I. Nov. IX.)

Giovani donne, spesse volte già adivenne che quello, che varie riprensioni, e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che exproposito detta, l'ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta; ed io ancora con un' altra assai breve lo intendo dimostrarvi: perchè conciossiacosachè le buone sempre

 pos-

possan glosare, con attento animo son da raccogliere, chiche d' esse sia il dicitore.

Ognuno può da se stesso agevolmente conoscere in questi due periodi non potersi torre, nè scambiare alcuno de' quattro suddetti segni, senza oscurarne il senso.

Egli è per altro da osservare, che quanto al segnare *due punti*, o *punto coma*, buoni scrittori spesso variano fra loro, e pongono nel luogo medesimo chi quello, chi questo segno, secondo che pare a ciascuno doversi a tal sito maggior posa e distinzione, o minore. E massimamente usano i due punti invece del punto con virgola, quando il periodo è stato lungamente sospeso, quasi affine di dare alquanto più di riposo alla voce.

Similmente quanto alle virgole, v' ha chi n' empie volentieri la scrittura, e chi ne mette pochissime. Il discreto giudizio vuol che si tenga la via di mezzo, e che là si ponga la virgola, ove senz' essa una cosa non ben si distinguerebbe dall' altra, o con istento si capirebbe il pensiero dello scrittore. E però in queste proposizioni a cagion d' esempio; *Io vo' che tu mi presti danari. Conviene ch' io scriva a mio padre*; pare restar in nostro arbitrio il porre virgola o no dopo *voglio*, e dopo *conviene*. Lo stesso vale riguardo alla congiunzione *e*, quando sta in mezzo a due parole;

che

che ſignifichin quaſi il medeſimo, potendo ella avanti di ſe aver virgola, o non averla: come in queſto verſo

D' ogni immondo penſier mi purgo e ſpoglio.

L'iſteſſo ancora ſia detto della diſgiunzione *o*, e di altre particelle ſomiglianti; delle quali per brevità tralaſcio di addurre eſempi.

Il cominciar da capo della linea ſignifica compimento di materia, o quaſi compimento. Il che fatto con diſcrezione par che ſollevi e ajuti il leggitore.

Oltre i ſuddetti ſegni ne abbiamo tre altri; e ſono *il punto d' interrogazione*; *il punto d' eſclamazione*; *e la parenteſi*.

Il ſegno d' *interrogazione* (?) ſi adopera quando il ſenſo è intero, come negli eſempj ſeguenti: *quante ore ſono? Deh queſta che novità è oggi, che nell' anima m' è venuta?* Bocc.

Ma quando s' accoppiano più membretti d' interrogazione, non è neceſſario dopo ciaſcuno metter il punto interrogativo; ma ſol dopo l' ultimo. Così: *che avarizia, chente ſdegno, e per cui?* Bocc.

L' *eſclamazione* così ſi ſegna (!) Oh cecità delle umane coſe! Oh miſero me! ec.

Male fanno certiuni, che queſto ſteſſo ſegno, o il precedente uſano anche di porre dopo i diſcorſi, che comandano o conſiglia-

no, dicendo p. e. *Udite, o giovani, un savio avvertimento!*

Parentesi in greco tanto viene a dire, quanto in nostra lingua *trapposizione*. Ed è quando a mezzo il periodo s'interrompe il senso, col frammettervi cosa alcuna, che sia a proposito della materia: dopo la qual trapposizione continua poi il senso, come s'ella non vi fosse.

Come la parentesi si faccia, e come si segni, i seguenti esempi il dimostrano chiaramente. *E da questo innanzi* (*di tanta virtù fu la parola da Guglielmo detta*) *fu il più liberale, ed il più grazioso gentile uomo*, ec. Boc.

Ancora (*E questo è quel che tutto avanza*)
Da volar sopra il ciel gli avea dat' ali.
Petr.

Chi dicesse a te ladro, lo diria,
(*Quant' io n' odo per fama*) *più con vero.*
Ariost.

Notisi in primo luogo, che le trapposizioni non voglion esser sì lunghe, che finite quelle non si abbia più memoria del concetto antecedente. In secondo luogo, che a molto brevi interrompimenti, come, *dirò così*; *cred' io*; *diss' egli*, *sallo Dio*; e simili, bastano per segno le due virgole.

LE-

LEZIONE IX.

Delle lettere majuscole.

CHi mette a capriccio, e senza ben fondata ragione lettere majuscole, o minuscole, oltre che fa una scrittura poco leggiadra a vedersi, la rende il più delle volte intralciata e confusa.

Si porrà lettera majuscola in capo d'ogni sentimento, cioè dopo il punto fermo. E per entro il periodo comincerà pur per majuscola qualunque autorità d'alcuno scrittore venga allegata; e qualunque parlata s'introduca, comechè per lo più vi si pongano innanzi solo i due punti. E parimente per majuscola cominceranno le parentesi, quando han qualche lunghezza.

Scrivendo Poesie, comincerà ogni verso da lettera grande.

Hanno lettera majuscola in capo i nomi delle cose più notabilli: tali sono le persone, come *Pietro*, *Andrea*, *Luigi*, ec.

Così i nomi delle famiglie, co' loro titoli di signoria; come *Guido Cavalcanti*, *Messer Ermino Grimaldi*, *Signor Marchese Don Carlo Zanobi*, ec.

E quei che significano podestà, grado, dignità, ec. *Patriarca*, *Sacerdote*, *Imperatore*,

Senatore , *Capitano* , ec. co' titoli , che a queste persone si danno : *Sua Maestà*, *Vostra Eminenza* , ec. E similmente le dignità medesime : *Patriarcato*, *Vescovato*, ec.

I Nomi , che comprendono moltitudine di Persone distinte , o spiegano la loro spezie : *Capitolo*, *Magistrato*, *Collegio*, *Religione* , *Setta*, *Angioli*, *Serafini*, *Driadi*, ec.

Quei delle nazioni , stando per sostantivi : così i *Persiani* , i *Romani* , i *Franzesi*, i *Fiorentini* , ec.

Le parole, che s'usano invece de' nomi proprj, e spiegano stato, professione, arte, patria, ec.: come il *Padre*, il *Maestro*, il *Teologo*, il *Mercante* ec.

E i nomi anche di lor natura aggettivi, quando son posti come persona: come scrivendo: *Il Superbo disprezza gli altrui consigli*. *Il Forte si conosce ne' pericoli e nelle avversità*.

Qualunque virtù, o vizio, o passione si prenda nel discorso come persona ; il che fanno spesso i Poeti. Così *Ira*, *Amore*, *Prudenza* , *Fede*, *Lascivia*, ec.

I nomi proprj de' regni, delle provincie, delle città, de' fiumi, mari, monti, venti, ec. delle scienze, ed arti ec.

E per finirla, qualunque termine abbia per se , o vogliamo che abbia nel discorso nostro significazione più ragguardevole e par-

particolare, si scriverà con lettera grande.

LEZIONE X., ed ULTIMA.

Del passar da una linea all' altra.

SPesso accade, che nello scrivere dividiam la parola in guisa, che parte ne rimane in fin della riga, e parte in capo della seguente. Nel qual caso convien distinguere sillaba da sillaba; perchè non sarà lecito separar l'una dall' altra le lettere componenti una sillaba.

Per tanto abbiasi riguardo a non dividere, come alcuni sogliono, a cagion d'esempio, *og-ni*, *lu-ngo*, *i-nutile*, *ma-lagevole*, *nos-tro*, *is-tanco*, *di-sordine*, *dis-trutto*, *a-dagio*, *pe-rorare*, e simili; perchè il legittimo partimento delle sillabe nelle addotte parole è questo: *o-gni*, *lun-go*, *in-utile*, *mal-agevole*, *no-stro*, *i-stanco*, *dis-ordine*, *di-strutto*, *ad-agio*, *per-orare*. Ed anche in questa parte si errerebbe meno, se fosse la giusta divisione delle sillabe da' Maestri insegnata a' giovinetti: ma per l'ordinario si dà più luogo all' abuso, e ai pregiudizj dell' infanzia, che alla ragione e alla riflessione. Onde non è maraviglia, se sentiamo così il figlio come il padre distinguer le sillabe, compitando p. e. le parole

nostro, *lungo*, *tutto*, in questa forma: *n-o-no*, *s-nos*: *t-r-o-tro*, *nostro*. *L-u-lu*, *n-lun*, *g-o-go*, *lungo*: *T-u-tu*, *t-tut*, ec., invece di dire, e formare la sillaba intera, accozzando subito tutte le lettere, che la compongono; p. e., *no-stro*, *lun-go*, *tut-to* ec.

Ora perchè non si piglino sì sconci abbagli nel dividere le sillabe, soggiungeremo alcune osservazioni, che non lasceranno più luogo a dubbiezza veruna.

Se fra due vocali si trova una sola consonante, questa si combinerà colla vocale susseguente: come *u-no*, *ve-lo*, *pa-ro-la*, ec.

Se fra due vocali si trova replicata la stessa consonante, l'una delle consonanti si dividerà dall'altra così: *pat-teg-gia-re-*; *af-fanno*; ec.

Nè diversamente si dividerà ove dopo la consonante doppia segua altra consonante, così: *ab-bracciare*; *ap-plicare*.

Se le due consonanti sono diverse, l'una si congiunge parimente con la prima vocale, l'altra con la seconda così: *con-ten-to*; *trom-ba*, ec.

Ma così non accade quando delle consonanti poste fra due vocali la prima è *s*; nè quando la seconda è *r*. Perciocchè allora si lascia sola la prima vocale, e tutte e due le consonanti (e fossero anche tre) si combinano

no colla vocale ſeguente così: *fa-ſto, ri-ſpo-ſta, pe-ſce, a-pro, cuo-pre, mo-ſtro*, ec.

E medeſimamente ſtaranno in una ſteſſa ſillaba *gn, gl*; perchè diviſe renderebbero ſuono diverſo. E però ſcriviamo: *le-gno, ſo-gno, pa-glia, ci-glio*, ec.

Quando l'*r* reſta terza conſonante, non eſſendovi l'*s* per prima, una reſterà accoppiata alla vocale antecedente così: *am-bra, im-bru-nire, en-tro, ol-tre*, ec.

E perchè alcune di dette oſſervazioni potrebbero riguardo a certe parole ſembrar mancanti, avvertaſi che le voci compoſte ſi vogliono in tal maniera dividere, che la prepoſizione rimanga intera, e intera la parola principale: onde non ſi ſcriverà: *di-ſadorno, tra-ſandare, tra-ſcurare, ma-lagevole, a-doperare*; ma bensì: *diſ-adorno, traſ-andare, traſ-curare, mal-agevole, ad-operare*, ec.

Così i dittongi, i trittongi, e i quadrittongi non ſi divideranno mai, nè ſcriveraſſi: *pi-acere, fi-eno, qu-eſto, occhi-ale, travagli-are, gi-uoco* ec.; ma *pia-cere, fie-no, que-ſto, occhia-le, travaglia-re, giuo-co*, ec.

Le cifre de' numeri poi non ſi voglion dividere. Per ciò non ſi dee dimezzare, a cagion d'eſempio, 1756., ponendone v. g. due cifre nel fin d'una linea, e due nel principio della ſeguente 17-56.

Nè

Nè pare a me, che faccia bel vedere in capo di riga una lettera sola, finale di parola, comechè essa potesse far sillaba da se, scrivendosi p. e. *armoni-a*, *desi-o*, ec. In tai casi dunque sarà meglio troncar la parola nella sillaba antecedente: *armo-nia*, *de-sio*, ec.

Similmente sarà meglio non cominciar la parola con una sola lettera in fin di linea, per proseguirla in capo alla seguente; come *a-scendere*, *u-nione*, ec. perciocchè resta meno affaticato l'occhio di chi legge, quando si passa con tutta la parola a cominciar la linea.

E per ultimo sarà bene l'avvertire di cotai rompimenti con un breve tratto -; il qual segno fa certamente più comoda la scrittura, e più chiara.

Ed ecco in poche lezioni ristretto tutto ciò, ch' io credo necessario a sapersi da chi desidera (e dovrebbe desiderarlo ogni persona) di scrivere *correttamente*: questo è il fondamento d'ogni Letteratura. Breve fatica ne può metter al possesso chiunque alla lettura di questi Erudimenti accompagnerà la riflessione nell' atto che legge i buoni autori di nostra lingua, o scrive egli qualche cosa.

IL FINE.